QUALCUNO TALUNI

O TUTTI?

Atticus uscì e Jem spense le luci del soggiorno e schiacciò il naso contro la rete di una finestra. Dill ed io ci prendemmo un'altra finestra...

…Un gruppo di uomini si era raccolto intorno ad Atticus; pareva che parlassero tutti insieme…

'...Lo trasferiscono domani nel carcere della contea (lo sai è pericolos(a) abbiamo votato 'ordine & disciplina!')'.

…stava dicendo il signor Tate.

'Non è che preveda dei guai, però non posso garantire...'.

'Non essere sciocco, Heck (lo sai che non mangia i bambini…)',

…replicò Atticus.

'Qui siamo a Maycomb. Oggi è giovedì. Il processo comincerà probabilmente lunedì. Puoi tenertela per una notte, no? Non credo che qualcuno a Maycomb mi rinfaccerà un cliente, coi tempi duri che corrono'.

Ci fu un mormorio divertito, che si spense immediatamente, quando il signor Link Deas obiettò:

'E la banda di Old Sarum che mi preoccupa'.

'Non avrai mica paura di quella gente, no?',

…disse Atticus.

'Lo sai cosa diventano quando alzano il gomito'.

'La domenica non bevono, vanno in chiesa',

…ribatté Atticus.

'Questa è un'occasione speciale',

…osservò uno.

'La cosa che prima di tutto non capisco, è perché ti sei preso questo processo',

…diceva il signor Link Deas.

'Non hai che da perderci, Atticus. Solo da perderci'.

'Lo credi davvero?'.

Quando Atticus faceva questa domanda, si era giunti al momento pericoloso.

'Credi davvero di dover fare questa mossa, Scout?'.

Pim, pum, pam, e tutte le mie pedine venivano spazzate di botto dalla scacchiera.

'Link, può darsi che quel giovanotto finisca sulla sedia elettrica, o peggio sulla graticola, ma non ci andrà prima che la verità sia stata detta'.

La voce di Atticus era senza inflessioni.

'E voi sapete qual è la verità'.

Fra gli uomini corse un mormorio sinistro.
Improvvisamente, Jem strillò:

'Atticus, il telefono suona'.

Gli uomini ebbero un piccolo sussulto e si dispersero: erano persone che vedevamo tutti i giorni, commercianti, agricoltori del paese, il dottor Reynolds.

'Be', rispondi figliuolo',

gridò Atticus.

Una risata sciolse la riunione.

Atticus tornò nel soggiorno e riprese con calma il giornale della sera.

'Ce l'avevano con te, non è vero?'.

Jem gli andò vicino.

Era pallido, tranne la chiazza vistosa lasciatagli sul naso dalla rete della finestra. Atticus abbassò il giornale e guardò Jem.

Disse dolcemente:

'No, figliuolo, quelli erano nostri amici'.

'Non era... una banda di gangster?'.

Atticus cercò di soffocare un sorriso ma non ci riuscì.

'No, a Maycomb non ci sono bande o gangster e sciocchezze del genere'.

'E il Ku Klux Klan? Non andavano a caccia dei cattolici?'.

'Mai sentito parlare di cattolici a Maycomb',
…rispose Atticus.

'Tu ti confondi con qualche altra cosa. Tempo addietro, verso il novecentoventi, c'era un Ku Klux Klan, ma non riuscivano a mettere spavento a nessuno. Una notte sfilarono in corteo davanti alla casa del signor Sam Levy, ma Sam si piantò sul portico e disse loro:

'Vedete un po' a che punto siamo arrivati; ve li ho venduti io quei lenzuoli che tenete sulla schiena'.

Sam li fece talmente vergognare, che se ne andarono.

(I fatti qui narrati non sono, badate bene, accidenti o incidenti casuali, ma realmente accaduti ancor oggi, il film o meglio il libro che li ispira solo una sana gnostica verità trascesa a mo' di sermone per ogni diritto d'ogni innocente e vivente, sia esso bianco nero o a quattro zampe con ugual medesimo diritto alla Vita alla Verità…)

Il Ku Klux Klan è finito, ormai, e non tornerà mai più…

…Stavamo tagliando giù per la piazza, quando quattro automobili impolverate arrivarono dalla strada di Meridian, avanzando lentamente in fila indiana, e si fermarono davanti al carcere.

Vedemmo Atticus alzare gli occhi dal giornale.

'Vieni - bisbigliò Jem'.

Schizzammo di nuovo indietro, attraverso la piazza, fino alla porta del negozio dei Tyndal, abbastanza vicino, ma nello stesso tempo a distanza precauzionale. Da soli

o in coppia, gli uomini scesero dalle macchine e si diressero alla porta del carcere.

'è lì, signor Finch?',

…chiese uno.

'è qui',

…sentimmo che rispondeva Atticus,

'e dorme. Non svegliatelo'.

'Lei sa cosa vogliamo',

…fece un altro.

'Si levi dalla porta, signor Finch'.

'Puoi tornare a casa, Walter',

…rispose affabilmente Atticus.

'Heck Tate dev'essere qui in giro'.

'Un corno. La squadra di Heck è talmente lontana nei boschi, che non ne verrà fuori prima di domattina. Li abbiamo fatti correre per un falso allarme. Lei non ci aveva pensato, vero, signor Finch?'.

'Ci ho pensato, ma non volevo crederci. Questo, dunque'...

La voce di mio padre era sempre la stessa...

'cambia le cose, non vi pare?'.

'Eccome',

…fece un'altra voce profonda.

Il suo titolare era un'ombra.

'Lo credi davvero?'.

Quando Atticus faceva quella domanda due volte nel giro di due giorni, significava che qualcuno stava per perdere le sue pedine. Sarebbe stato un peccato non godersi la scena.

Mi svincolai da Jem e corsi a gambe levate verso Atticus. Mi feci largo fra quei corpi e irruppi nel cerchio di luce.

'Ehi, Atticus!'.

Credevo di fargli una bella sorpresa, e invece un lampo di puro terrore gli balenò negli occhi. La cosa si ripeté quando i ragazzi s'insinuarono anche loro nella luce.

Sentivo tutt'intorno un tanfo di whisky e di porcile, e quando mi diedi un'occhiata intorno, scoprii che quegli uomini non erano la gente di Maycomb che avevo visto la sera prima. Mi prese un cocente imbarazzo: m'ero intrufolata in un cerchio di sconosciuti.

Atticus si alzò dalla sedia, con mosse lente, come quelle di un vecchio. Posò con cura il giornale.

'Dem',

…disse…

'porta a casa Scout e Dill',

Jem non si mosse.

'Andate a casa, ho detto',

Jem scosse la testa.

Quando Atticus si portò i pugni stretti sui fianchi, Jem fece altrettanto, e, posti così l'uno di fronte all'altro, la reciproca sfida li rendeva simili.

'Lo mando io a casa',

fece un tipo corpulento, che afferrò rudemente Jem.

'Non toccatelo!'.

E, pronta, gli mollai un calcio.

Restai sorpresa di vederlo indietreggiare tutto dolorante.

'Adesso basta, Scout',

Atticus mi posò una mano sulla spalla.

'Non dar calci alla gente'.

'Avanti, signor Finch, li faccia andar via di qua',

…brontolò qualcuno.

'Io non vado',

…ripetè Jem.

Guardai il gruppo.

Gli uomini erano per la maggior parte in tuta e in camicia di cotone pesante. Alcuni portavano il cappello calcato fin sulle orecchie. Erano uomini dall'aria torva e sorniona. Cercai un viso noto, e improvvisamente ne trovai uno.

'Salve, signor Cunningham'.

L'uomo non mi udì, a quanto parve.

'Salve, signor Cunningham. Come va il suo testamento?'.

Il signor Walter Cunningham battè le palpebre e si ficcò i pollici nelle bretelle della tuta. Pareva a disagio; si schiarì la gola e guardò da un'altra parte.

I miei approcci amichevoli erano caduti nel vuoto.

'Non si ricorda più di me, signor Cunningham? Sono Jean Louise Finch. Una volta mi ha portato delle noci, ricorda?'.

Cominciai ad avvertire quel senso di delusione che si prova quando non si viene riconosciuti da un amico.

'Sono una compagna di scuola di suo figlio Walter',

…riattaccai.

Il signor Cunningham si lasciò strappare un impercettibile segno del capo.

'E' in classe con me',

…aggiunsi.

'Una volta, l'abbiamo portato a cena a casa nostra'.

Piano piano, mi accorsi che tutti quegli uomini mi stavano guardando. Alcuni - compreso Atticus - avevano la bocca semiaperta. Sentii il sudore affiorarmi all'attaccatura dei capelli; potevo sopportare qualunque cosa, tranne che esser guardata da un gruppo di gente. Stavano assolutamente immobili.

'Che succede?',

…domandai.

Atticus non apriva bocca.

Mi guardai intorno e scrutai il signor Cunningham, che aveva un viso altrettanto impassibile. Poi, questi fece una cosa strana. S'accoccolò e mi prese per le spalle.

'Dirò a Walter che ti ho vista, signorinella',

dichiarò.

…Poi, si tirò su e agitò la sua grossa zampa.

'Leviamo le tende',

gridò!

Andiamocene, ragazzi!

- Da soli o in coppia, gli uomini tornarono alle loro auto sgangherate. Gli sportelli sbatterono, i motori tossirono, e quelli se ne andarono.

Mi girai verso Atticus, ma Atticus stava appoggiato contro la prigione con la faccia contro il muro. Lo tirai per la manica.

'Possiamo andare a casa, adesso?'.

Lui annuì, tirò fuori il fazzoletto, si strofinò energicamente la faccia e si soffiò con forza il naso. Una voce roca giunse sommessa dall'oscurità sovrastante:

'Se ne sono andati, signor Finch?'.

Atticus fece un passo indietro e alzò gli occhi.

'Se ne sono andati, Tom. Non ti daranno più fastidio.

Da una direzione diversa, un'altra voce echeggiò tagliente nella notte:

'Puoi scommetterci la testa. Sono stati tutto il tempo sotto la mia mira, Atticus'.

Dalla finestra sopra l'ufficio della Gazzetta di Maycomb si affacciarono il signor Underwood e un fucile a due canne.

Percepii il pieno significato degli avvenimenti di quella notte di quella donna che li aveva portati fin lì protetta dallo sceriffo, e a quella donna vorrei dire…

(**che i fatti qui narrati non casuali ma realmente accaduti, ed in cotal accadimento hanno superato non solo il Tomo ed il loro basso indice di gradimento nel puntuale loro svolgimento nonché compimento ma oltremodo il film da questo derivato; e non sono, badate bene e ripeto meco, accidenti o incidenti casuali, ma realmente accaduti ancor oggi fors'anche ancora domani e per sempre, il film o meglio il libro che li ispira solo una sana gnostica verità trascesa a mo' di sermone per il diritto d'ogni innocente e vivente, sia esso bianco nero o a quattro zampe volare oppure nuotare con ugual medesima dignità violata e negata ad ugual identico diritto alla Vita dalla Verità accompagnata…)….**

L'ULTIMO SCERIFFO AL POLO!

L'ultima altolocata Idiozia mi giunge proprio quando si ricompone l'adunata nel Campo ove destinato, un campo ove anche Steinbeck prese le dovute 'depresse' ispirazioni per la propria ed altrui Storia:

…Il Papero dal popolo democraticamente (da ugul fumo) eletto, e da altrettanti… globalmente accompagnato nonché incoronato Imperator, per la futura 'Paperopoli' di medesima Storia, vuol riscattare il ruolo che meglio gli compete, non andando a caccia di Petrolio, ove un tempo non troppo remoto le 'incaricate intelligenze' alla futura Idiocracy barattava & confondeva 'eroi(ca)na' Storia con valenti coltivatori, per l'equivalente e dovuto 'raccolto':

…guerre e universali difese nonché costose offese armate…

ma ora… aggirate (non ancor del tutto raggirate)…

…comprando l'intera Isola Verde (o del Tesoro) in blocco qual futuro globale (dopo il trionfo del Muro) Set o Studios in cui il Cawboy… interprete del vero Ruolo (riscattando il Rublo):

'L'Ultimo Sceriffo al Polo!'

(Come titolo potrebbe anche andare bisognerà sentire che dice il Produttore non meno dello Sceneggiatore…)

…Il Papero (mai sia nominato papavero visto il più alto e Greta tanto bassa e piccolina…) vuol comperare intera Verde Isola per meglio estrarre le Ragioni della propria ed altrui, non solo Idiozia, ma sterco nero che dal suolo trasuda qual vera Ricchezza per poter così inondare la propria Nuova Inghilterra colonizzata, accompagnata dalla (votata) certezza d'ognuno di poter ammirare l'intera epopea a puntate della futura frontiera conquistata qual novello vikingo.

…Felicità e garantita certezza d'avvelenare l'intero pianeta….

Nell'Idiozia che nobilita e contraddistingue siffatta nuova richiesta…

…Agli inermi indifesi indiani non meno della povera squaw nominata Greta, raccomando estrema tenace difesa, il cowboy presto approderà alla Nuova Frontiera, il Film che meglio lo riguarda lo rimembriamo negli interi Fotogrammi della Memoria non certo smarrita…

In quanto la Parabola vigila et Impera!

….Fornendo altresì utili consigli per gli acquisti negli intervalli fra un Tempo e Secolo che pensavamo andato…

…Ormai, per evitare i processi, i fabbricanti avvertono sugli imballaggi che un CD o un DVD non possono essere né mangiati né messi nel microonde, che non bisogna cercare di togliere la lama del tosaerba

mentre è in funzione o che il telecomando non deve essere messo in lavatrice…

…Responsabili altolocati hanno promosso la pesca elettrica in mare o la macchina per impollinare al posto delle api perché le considerano delle "tecniche innovative"…

…E che dire dell'arrotolatore di spaghetti americano, del cuscino berretto giapponese, del latte per gatti o della macchina per fare il tè che ci si può procurare per una somma modica anche nel paese di Cartesio e di Montesquieu?...

Una marea di bruttezza!

È quindi naturale che il trionfo della stupidità sommerga il mondo con una vera e propria marea di bruttezza, fenomeno senza precedenti nella Storia.

Gli uomini del Paleolitico dell'Isola Verde detta, che non conoscevano altro che la natura, vivevano in una bellezza infinita, nell'autentico ordine dell'universo, nell'incanto del loro rapporto con il mondo.

Gli uomini civilizzati sono a poco a poco sprofondati nell'artificiale e nell'arbitrario delle forme, con le mode, gli stili, le tendenze.

Oggi, a forza di triviali necessità e di mancanza di esigenza, la bruttezza è diventata la loro cornice familiare, e spesso il loro unico ambiente.

Un tempo gli utensili familiari, che pure non erano privi di bellezza, le costruzioni utilitarie, povere e tirate su in fretta, edificate senza preoccupazioni di ordine estetico con materiali deperibili, le opere mediocri, insomma, finivano per scomparire, vittime della loro stessa fragilità. Gli unici destinati a durare erano i

monumenti di marmo e di granito, gli oggetti d'arte, i capolavori.

Ormai anche la mediocrità resiste all'oltraggio del tempo. Costruisce i suoi archi di trionfo, i suoi templi del nulla, le sue cattedrali di stupidaggine.

Una bottiglia di plastica "vive" quattrocento anni.

Il mobile più venduto al mondo è la sedia di plastica.

Ancora più visibili accanto agli edifici prestigiosi che oggi dimostrano una vera ricerca architettonica sono i monumenti della stupidità contemporanea, tanto più numerosi quanto più sono recenti, che stabiliscono una nuova "banalità del male": la "banalità del brutto".

Ci restano pochi orrori antichi o medievali, qualcuno in più che risale alla Terza Repubblica, e moltissimi della Quinta.

Il seguito fa presagire il peggio.

…Il Partenone o Notre-Dame-de-Paris non possono essere stati concepiti da imbecilli.

Inversamente, i grandi blocchi uniformi delle banlieue, la torre Montparnasse o quella di Jussieu, le "città" cosiddette nuove non possono essere state pensate e realizzate da geni contrastati, costretti alla bruttezza dalle circostanze o dalla mancanza di mezzi, ma solo da manovali privi di immaginazione, di gusto e di talento, da vincitori di concorsi di nullità, poiché la stupidità è diventata, molto più della ragione, la cosa più condivisa al mondo…

IL TUTORE DEI NOMADI

Salve!

Mi ha chiamato il 'produttore' per documentare l'orrore, in questa remota Regione, ora solo depressa Regione per cause 'interne', in cui il Governatore ancorato…

Per 'interne' Ragioni di Stato…

Qui in tal luogo posso in tempo reale, qual inviato speciale di Innominati, rendere di pubblico dominio l'orrore nelle alte valle bergamasche.

Ad aggiungersi al dramma, la precoce scomparsa d'un più che noto cicloturista, dopo un 'bagnetto' non del tutto digerito con l'amico idraulico giù al nord di ben altro confino…

Dicevo, nel campo ove dimoro, l'orrore il costante depresso orrore va' narrato per queste desolate lande e valli bergamasche, ove rifugiati esiliati esalano l'ultimo disperato rotto dopo l'ennesima bottiglia giusto per affogare la desolata disperazione del proprio ed universale Governatore alla poltrona assiso in procinto di fare del Campo esempio universalmente riconosciuto qual esiliato ricovero per tutti i nomadi di questa omerica terra….

Mamme e bambini, viaggiatori e rappresentanti di commercio uniti, venditori di muri edili riuniti in bagnetti e future cooperative, muratori disoccupati chiamare fratelli oltre'alpe per l'abbraccio e un misero tozzo di pane, ex graduati ex gladiatori ex celebrolesi di guerra con solo la penna neppure il cappello rimembrare l'antica caccia, biondi fanciulli in preda alla costante morsa della fame urlare ed imprecare e bestemmiare la Madonna, cacciatori e pescatori in cerca dell'ultima preda giusto per saziare il cancro di ugual inappagato appetito, bianchi color latte piangere al bancone alla briosce preferita giacché gli è stata promessa solo quella, poppanti e lattanti deambulare senza tempo e confino in frasi suggerite dall'appetito di qualcuno, raccoglitori di frutta scondita pagata pochi centesimi alla libbra e casetta: il nero raccoglie consenso, giovani ed anziani bivaccare fuori dal bar preferito e cacare il breve suggerito comizio non più armistizio, il Governatore vilipeso giacché non regna il giusto alcolico consenso, direttici da campo future Kapò annunziare depressa depressione braccata e suggerita nell'ultimo digitale modello da campo, giovani ubriachi tentano di scavalcare la staccionata e confino fino al bagnetto del vicino, gli edili disoccupati riuniti in fila al passo dell'oca vicino alla loggia sperare in miglior campo quando lui… l'Innominato sarà Governatore di Stato…

Tutti uniti dal motto contro un solo (un solo nemico) e ogni Dio!

In questa stagione dell'anno, quando nelle vaste coltivazioni della California arriva il momento del raccolto – grappoli d'uva rigonfi, prugne, mele e lattuga e il cotone che matura in fretta – le nostre strade pullulano di lavoratori migranti, un gruppo di raccoglitori nomadi, colpiti dalla povertà e spinti dalla fame e dallo spettro della fame a vagare di campo in campo, di raccolto in raccolto, su e giù per lo stato,

inoltrandosi un bel po' nell'Oregon e per un breve tratto nello stato di Washington.

Ma è la California a ospitare e a richiedere la maggior parte dei nuovi nomadi.

In questi articoli verrà effettuato uno studio sintetico di questi vagabondi.

Ci sono almeno 150000 migranti senzatetto che percorrono lo stato in lungo e in largo, e si tratta di un esercito abbastanza numeroso da meritare l'attenzione di ogni abitante della California.

Il viaggiatore di passaggio a cui capita di assistere agli spostamenti dei migranti sulle strade principali, li trova misteriosi, perché d'improvviso le carreggiate si riempiono di bagnarole scoperte cariche di bambini e di biancheria sudicia, di utensili da cucina anneriti dal fuoco.

I carri merci e i vagoni aperti che avanzano sui binari sono carichi di uomini. E poi, altrettanto d'improvviso, questa gente scompare dalle strade principali.

Nelle vie secondarie e lungo i fiumi vicini, dove c'è poco passaggio, sono sorti gli accampamenti squallidi e sporchi dei vagabondi, e i frutteti si riempiono di raccoglitori, tagliatori ed essiccatori.

La peculiarità dell'agricoltura californiana richiede la presenza di questi migranti e li obbliga a spostarsi. Pesche e uva, luppolo e cotone non possono essere raccolti da braccianti stanziali. Per esempio, un grande pescheto che durante tutto l'anno richiede il lavoro di venti uomini, ne richiederà ben duemila per il breve periodo della raccolta e del confezionamento.

E se la migrazione di questi duemila non avviene, se dev'essere rimandata anche solo di una settimana, il raccolto marcirà e andrà perduto.

Pertanto, troviamo strano l'atteggiamento che viene tenuto in California nei confronti della categoria che fa funzionare la nostra agricoltura. I migranti sono necessari, e sono odiati.

Quando arrivano in una regione, incontrano l'avversione che i residenti dispensano da sempre al forestiero, all'estraneo.

L'odio per lo straniero è presente lungo tutta la storia umana, dai villaggi primitivi fino al nostro sistema agricolo industriale altamente organizzato.

I migranti sono odiati per diversi motivi: sono persone sporche e ignoranti, portano malattie, richiedono una maggiore presenza delle forze dell'ordine, fanno aumentare le tasse per l'istruzione scolastica all'interno di una comunità e, se gli viene consentito di organizzarsi, possono mandare a monte le colture stagionali semplicemente rifiutandosi di lavorare.

Non vengono mai accolti in una comunità o nella vita comunitaria.

Vagabondi di fatto, non è mai concesso loro di sentirsi a casa dove sono richiesti i loro servizi.

Vediamo ora che tipo di persone sono, da dove vengono e quali sono le rotte dei loro vagabondaggi.

In passato appartenevano a razze diverse, erano incoraggiati a venire in California e spesso introdotti come manodopera a buon mercato; erano tutti stranieri, e per questo venivano ostracizzati, segregati e ammassati come bestie. Se solo provavano a organizzarsi, venivano

rimpatriati o arrestati, e non avendo dei rappresentanti nessuno prestava attenzione ai loro problemi.

Negli ultimi anni, però, i migranti stranieri hanno iniziato a organizzarsi, e dopo questo campanello d'allarme in molti sono stati rimpatriati, perché si era formato un nuovo bacino dal quale ricavare una gran quantità di manodopera a basso costo.

Nel Midwest la siccità ha spinto le popolazioni rurali dell'Oklahoma, del Nebraska e di intere zone del Kansas e del Texas a migrare verso ovest.

Le loro terre sono devastate e non potranno tornarvi mai più.

A migliaia stanno attraversando le frontiere a bordo di auto vecchie e sgangherate, sono bisognosi, affamati e senza una casa, pronti ad accettare una paga qualunque pur di mangiare e nutrire i propri figli.

E questa è una novità per la manodopera migrante, perché in genere i lavoratori stranieri venivano introdotti senza i loro figli e senza nulla di ciò che rimaneva della loro vecchia vita.

Di solito arrivano in California dopo aver speso tutti i soldi per il viaggio, al punto di vendere, durante il tragitto, coperte, utensili e i loro attrezzi da quattro soldi per comprare la benzina.

Arrivano frastornati e abbattuti, in genere mezzi morti di fame, e hanno una sola necessità da soddisfare immediatamente, quella di trovare un lavoro con una paga qualunque per dare da mangiare alla famiglia. E in California c'è un solo settore che li possa assorbire.

….Non avendo diritto ai sussidi, sono costretti a diventare braccianti nomadi…

CASY IL PREDICATORE

….Una sagoma si mosse sul ciglio della strada.

Una voce disse:

“Chi va là?”.

Tom si fermò e rimase immobile.

“Tu chi sei?”

Un uomo si alzò in piedi e si avvicinò.

Tom vide che impugnava una pistola. Poi la luce di una torcia elettrica gli frugò il viso.

"Dove ti credi d'andare?"

"Be', volevo farmi una passeggiata. È proibito?"

"È meglio se passeggi da un'altra parte."

Tom domandò:

"Non posso manco uscire da qui?".

"No, stasera non puoi. Te ne vai o devo fischiare per farti portar via da qualcuno?"

"Al diavolo,"

disse Tom,

"non è che ci tengo tanto. Se dev'essere una rogna, non me ne frega niente di uscire. Me ne vado, me ne vado."

L'uomo nell'ombra si rilassò. La torcia elettrica si spense.

"Guarda che lo dico per il tuo bene. Capace che quegli scimuniti dei picchetti se la pigliano con te."

"Quali picchetti?"

"Quei maledetti rossi."

"Ah," disse Tom.

"Non sapevo che stavano pure qui."

"Non l'hai visti quando sei arrivato?"

"Be', ho visto una banda di tizi, ma c'erano tanti di quegli sbirri che non ho capito cos'era. Mi credevo ch'era un incidente."

"Be', ora torna da dove sei venuto."

"OK, amico, vado."

Tom si voltò e si avviò verso il campo. Percorse tranquillamente un centinaio di metri, poi si fermò ad ascoltare. Il verso insistente di un procione risuonava vicino al canale d'irrigazione, e, molto più lontano, si udiva il rabbioso ringhiare di un cane alla catena. Tom sedette sul ciglio della strada e rimase ad ascoltare. Udì il ghigno soffocato di un succiacapre e il fruscio di una bestiola che strisciava furtiva tra le stoppie. Scrutò l'orizzonte in entrambe le direzioni, e vide buio da entrambi i lati, nessuna luce che potesse tradirlo. Allora si alzò in piedi, raggiunse lentamente il sentiero e s'inoltrò nel campo di stoppie, camminando curvo, evitando che la testa sporgesse dalla linea dei covoni. Proseguì lentamente, fermandosi di tanto in tanto ad ascoltare.

Infine raggiunse la recinzione, cinque tratti di filo spinato ben teso.

Si sdraiò supino alla base della recinzione, passò la testa sotto il tratto più basso, lo sollevò con le mani, e scivolò dall'altra parte spingendosi coi talloni. Stava per alzarsi in piedi, quando un gruppo di uomini passò sul ciglio della statale. Aspettò che si allontanassero, poi si alzò e li seguì. Mentre avanzava, scrutava nell'ombra lungo la strada per vedere se vi fossero tende. Di tanto in tanto passava una macchina. Un torrente solcava i campi, e la statale lo scavalcava con un piccolo ponte di cemento.

Tom si affacciò su un fianco del ponte.

In fondo al fossato c'era una tenda, e dentro c'era una lanterna accesa….

…Tom rimase a guardare per qualche istante e vide stagliarsi sulle pareti della tenda ombre di uomini. Scavalcò una staccionata e scese nel fossato facendosi largo tra cespugli e salici nani; e in fondo, accanto a un ruscello, trovò un sentiero.

Un uomo sedeva su una cassa davanti alla tenda.

"Salve," disse Tom.

"Chi sei?"

"Be'…io, be'… sto solo facendo un giretto."

"Conosci qualcuno qui?"

"No. Ti dico che sto facendo un giretto."

Una testa sbucò dalla tenda. Una voce disse:

"Che c'è?". "Casy!" gridò Tom.

"Casy! Cristo santo, che ci fai qui?"

"Ehi, perdio, ma lui è Tom Joad! Vieni dentro, Tommy. Vieni dentro."

"Lo conosci?" domandò l'uomo sulla cassa.

"Lo conosco? Cristo se lo conosco! Lo conosco da anni. È con lui che sono venuto all'Ovest. Vieni dentro, Tom."

Casy prese per un braccio Tom e lo trasse dentro la tenda. Altri tre uomini erano seduti per terra, e al centro

della tenda c'era la lanterna accesa. I tre alzarono gli occhi e scrutarono Tom con aria sospettosa.

Uno di loro, faccia scura e accigliata, tese la mano.

"Felice di conoscerti," disse.

"Ho sentito quello che ha detto Casy. È lui il tizio che ci dicevi?"

"Sì. È proprio lui. Be', perdio! Dove state tu e la famiglia? Che ci fate qui?"

"Be'," disse Tom,

"abbiamo sentito che quassù c'era lavoro. Allora siamo venuti, e c'era un branco di sbirri che ci hanno fatti entrare in questa fattoria qua, e poi abbiamo raccolto pesche tutt'il pomeriggio. Ho visto della gente come noi che urlava. Alla fattoria non volevano dirmi niente, allora sono venuto per conto mio a vedere che c'è. Tu come diavolo ci sei arrivato qui, Casy?"

Il predicatore si chinò in avanti e la luce gialla della lanterna gli rischiarò la fronte alta e pallida.

"La prigione è un posto strano," disse.

"Tu lo sai che andavo sempre come Gesù nel deserto, sempre in cerca di qualcosa. E ogni tanto l'ho quasi trovata. Ma è in prigione che l'ho trovata davvero."

I suoi occhi erano vivi e colmi di gioia.

"M'hanno messo in una cella enorme, e era sempre piena. C'erano i nuovi ch'entravano, c'erano i vecchi che uscivano. E io parlavo a tutti quanti."

"Su questo ci scommetto," disse Tom.

"Tu stai tutt'il tempo a parlare. Se ti condannavano a morte, capace che ti facevi una parlatina di mezza giornata pure col boia. Mai visto uno che parla così tanto."

I tre uomini nella tenda ridacchiarono.

Un ometto vizzo, con la faccia tutta rugosa, si diede una pacca sul ginocchio.

"Parla tutt'il tempo," disse.

"Ma alla gente sembra che gli piace starlo a sentire."

"Faceva il predicatore," disse Tom.

"Ve l'ha detto?"

"Eccome se ce l'ha detto." Casy ridacchiò.

"Sai amico," proseguì, "io le cose le comincio a capire. Un paio di quelli che stavano in cella con me erano ubriaconi, ma la maggior parte stavano lì perché avevano rubato qualcosa; e la maggior parte avevano rubato perché avevano bisogno di qualcosa e non c'era un altro modo per averlo. Capisci?"

…domandò.

"No," disse Tom.

"Vedi, lì dentro erano tutti brava gente. Quello che l'aveva fatti diventare cattivi era che avevano bisogno di qualcosa. E allora ho cominciato a capire. Le rogne nascono tutte dal bisogno. Io non ce l'ho ancora tutto chiaro. Ma la questione è che un giorno ci hanno dato dei fagioli malandati. Uno s'è lamentato, e non è successo niente. Allora s'è messo a urlare. Il secondino viene, dà un'occhiata e se ne va. Allora s'è messo a urlare un altro. E alla fine, amico mio, ci siamo messi a urlare

tutti quanti. E urlavamo tutti con la stessa voce, così forte ch'era come se la cella stava scoppiando. Perdio! Allora sì ch'è successo qualcosa! Quelli sono arrivati di corsa e ci hanno dato dell'altra roba da mangiare… e non era malandata. Capisci?"

"No," disse Tom.

Casy poggiò il mento sulle mani.

"Magari non te lo devo spiegare io," disse.

"Magari lo devi scoprire da solo. Dov'è il tuo berretto?"

"L'ho lasciato per strada."

"Come va tua sorella?"

"Accidenti, è grossa come una vacca. Mi sa che fa due gemelli. A momenti ci vuole una carriola per portarle la pancia. Se la tiene su colle mani. Non m'hai detto che sta capitando."

L'ometto vizzo disse: "Sciopero. Questo qui è uno sciopero".

"Be', cinque centesimi a cassetta non sono tanti, ma uno ci può mangiare."

"Cinque centesimi?" strillò l'ometto vizzo.

"Cinque centesimi? Vi pagano cinque centesimi?"

"Sì. Oggi abbiamo fatto un dollaro e mezzo."

Nella tenda calò un silenzio di tomba. Casy guardò fuori dai teli, nella notte buia.

"Ascolta, Tom," disse infine.

"Noi siamo venuti qui per lavorare. Dicevano che la paga era cinque centesimi. Eravamo così tanti che non puoi sapere quanti. Arriviamo e quelli ci dicono che la paga è due centesimi e mezzo. Con due centesimi e mezzo uno non ci mangia, e se poi ha figli… Allora gli abbiamo detto che non ci stavamo. E loro ci hanno sbattuti fuori. E ci sono arrivati addosso tutt'i piedipiatti del mondo. Ora dici che a voi vi pagano cinque centesimi. Ti credi che quando ci smontano lo sciopero vi pagano ancora cinque centesimi?"

"Non lo so," disse Tom.

"Ora ci pagano cinque." "Ascolta," disse Casy.

"Noi ci volevamo accampare tutti assieme ma quelli sono venuti a cacciarci come i maiali. A farci scappare di qua e di là. A pestare a sangue il primo che gli capitava. A cacciarci come i maiali. E pure a voi vi cacceranno come i maiali. Noi non ce la facciamo a resistere molto. C'è gente che non mangia da due giorni. Tu stasera torni alla fattoria?"

"Sì che ci torno," disse Tom.

"Be', allora di' agli altri come stanno le cose, Tom. Digli che così ci levano il pane e si rovinano pure loro. Perché appena quelli finiscono di sbatterci via, sta' tranquillo che la paga la calano a due e mezzo."

"Provo a dirglielo," disse Tom.

"Non lo so se ci riesco. Laggiù è pieno di tizi col fucile. Capace che non ti lasciano manco parlare con qualcuno. E la gente non ti dà corda. Si tappano nelle baracche e manco ti salutano."

"Prova a dirglielo, Tom. Appena ci fanno sgombrare, quelli la paga la calano a due e mezzo. Lo sai che vuol

dire due centesimi e mezzo? Vuol dire raccogliere una tonnellata di pesche per buscarsi un dollaro." Chinò la testa.

"No… non ce la fai. Non ce la fai a sfamarti con una paga così."

"Provo a farglielo capire."

"Come sta tua madre?"

"Bene. Se l'è passata bene al campo del governo. Ci sono i gabinetti e l'acqua calda."

"Già, ho sentito."

"È proprio un bel posto. Ma non c'era lavoro. C'è toccato sloggiare."

"Mi piacerebbe andare in uno di quei campi," disse Casy.

"Per vedere com'è. Dice che non ci sono sbirri."

"Lì lo sbirro te lo fai da solo." Casy alzò il viso, eccitato.

"E non c'erano rogne? Risse, furti, ubriachi?"

"No," disse Tom.

"Be', e se uno fa qualcosa di storto che gli fanno?"

"Lo cacciano dal campo."

"E capita spesso?"

"Macché," disse Tom.

"Noi ci siamo stati un mese, è capitato solo una volta."

Gli occhi di Casy brillavano di eccitazione. Si voltò verso gli altri tre.

"Visto?" gridò. "Ve l'avevo detto. Gli sbirri fanno più rogne di quante ne levano. Ascolta, Tom. Va' a parlare con quella gente. Digli di scioperare con noi. Gli bastano due giorni. Le pesche sono mature. Diglielo."

"Quelli non scioperano," disse Tom.

"Si buscano cinque centesimi e non gliene frega di nient'altro."

"Ma glieli danno solo par farci fallire lo sciopero, poi addio cinque centesimi."

"Mi sa che questa non se la bevono. Ora ne buscano cinque. È la sola cosa che gli frega."

"Be', tu diglielo lo stesso."

"Pa' lo sciopero non lo farebbe," disse Tom.

"So com'è fatto. Direbbe che non sono affari suoi."

"Già," disse Casy, sconsolato.

"Mi sa che hai ragione. È uno che se non gli spaccano la testa non capisce."

"Noi non avevamo più niente da mangiare," disse Tom.

"Stasera abbiamo mangiato la carne. Poca ma l'abbiamo mangiata. Ti credi che Pa' si perderebbe la carne per dare una mano agli altri? E Rosasharn ha bisogno di latte. Ti credi che Ma' gli toglierebbe il latte al

bambino solo perché fuori dal cancello c'è un branco di gente che urla?"

Casy disse, mestamente: "Peccato che non riescono a capirlo. Peccato che non riescono a capire che l'unico modo di difendere quella carne… Oh, al diavolo! Certi momenti non ce la fai più. Certi momenti non ce la fai proprio più. Ho conosciuto un tizio. L'hanno portato in cella quando c'ero io. Aveva provato a fare un sindacato. Era riuscito a mettere insieme un po' di gente. Poi le spie del padrone gli hanno mandato tutto all'aria. E la sapete una cosa? Quelli che aveva cercato di aiutare l'hanno scaricato. Non volevano più averci niente a che fare. Si spaventavano di farsi vedere con lui. 'Vattene sennò ci metti nei guai,' gli dicevano. Ve l'immaginate come c'è rimasto male? Poi però diceva: 'Non fa così male quando te l'aspetti'. Diceva: 'Prendi la Rivoluzione Francese: tutti quelli che l'hanno messa su, gli hanno tagliato la testa. È sempre così che va,' diceva. 'Naturale come la pioggia. Queste cose non è che le fai perché ti piace. Le fai perché le devi fare. Perché ce l'hai dentro. Metti Washington,' diceva. 'Lui fa la Rivoluzione, e poi quei figli di puttana se la pigliano con lui. E Lincoln uguale. E sempre gli stessi a urlare d'ammazzarli. Naturale come la pioggia'.

"Non mi pare una bella roba," disse Tom.

"No, per niente. Ma quel tizio diceva: 'Tu quello che puoi fare devi farlo lo stesso. L'importante,' diceva, 'è sapere che ogni volta che c'è un piccolo passo avanti, poi c'è pure una scivolatina indietro, ma mai così indietro come prima. E la differenza,' diceva, 'dimostra che quello che hai fatto era giusto farlo. E non era una perdita di tempo pure se magari sembrava di sì.'"

"È facile parlare," disse.

"Tu parli sempre. Metti mio fratello Al. Ora è in giro a cercarsi una ragazza. Non gl'importa di nient'altro. In

un paio di giorni la ragazza se la trova. Starà tutt'il giorno a pensarci e tutta la notte a farlo. Non gliene frega niente di passi avanti o indietro o di lato."

"Certo," disse Casy.

"Certo. Tuo fratello fa quello che la natura gli dice di fare. Tutti quanti siamo fatti così."

L'uomo seduto fuori sollevò il telo della tenda.

"Accidenti, non mi piace," disse. Casy si voltò a guardarlo.

"Che c'è?"

"Non lo so. Ho prurito dappertutto. Mi pizzicano i nervi."

"Ma che c'è?"

"Non lo so. Mi pare che sento qualcosa, allora ascolto ma poi non c'è niente da sentire."

"Sei solo scosso," disse l'ometto vizzo.

Si alzò in piedi e uscì. Dopo un istante, infilò la testa nella tenda.

"Sta arrivando un nuvolone nero. Dev'essere pieno di lampi. Ecco cos'è che lo pizzica: l'elettricità."

La sua testa scomparve. I due uomini ancora seduti per terra si alzarono e uscirono. Casy disse sottovoce:

"Sono scossi tutti quanti. Quegli sbirri hanno detto in lungo e in largo che ci spaccavano le ossa e poi ci sbattevano fuori dalla contea. Si credono che il capo sono io perché parlo così tanto".

La faccia vizza s'affacciò di nuovo.

"Casy, spegni quel lume e vieni fuori. C'è qualcosa."

Casy ruotò la vite della lanterna. La fiamma sfrigolò, si rattrappì tra gli spiragli, si spense. Casy uscì brancolando nel buio, e Tom lo seguì.

"Che c'è?" domandò piano Casy.

"Non lo so. Senti?"

C'era un gracidio di rane che si fondeva con il silenzio. Uno stridulo, penetrante frinire di grilli. Ma altri rumori affioravano da quel sottofondo: un sordo scalpiccio sulla strada, uno sgretolarsi di terriccio sull'argine, un leggero fruscio d'erba lungo il torrente.

"Non lo so se si sente davvero. Magari è un abbaglio. Sono i nervi," li rassicurò Casy.

"Siamo tutti scossi. Non lo so. Tu lo senti, Tom?"

"Lo sento," disse Tom.

"Sì che lo sento. Mi sa che c'è gente che arriva da tutti i lati. Meglio che ci togliamo da qui."

L'ometto vizzo sussurrò: "Sotto l'arco del ponte… di là. Peccato lasciare la mia tenda".

"Andiamo," disse Casy. Avanzarono silenziosi lungo il torrente. L'arcata nera del ponte davanti a loro sembrava l'imboccatura di una caverna. Casy si chinò e vi penetrò. Tom gli andò dietro. I piedi sguazzavano nell'acqua. Percorsero una decina di metri, e sentivano il loro respiro echeggiare sulla volta di cemento. Sbucarono dall'altra parte e si raddrizzarono.

Un grido improvviso: "Eccoli!".

Due fasci di torcia elettrica li investirono, li inchiodarono, li accecarono.

"Fermi dove siete."

Le voci sbucavano dal buio.

"È lui. Quel bastardo schifoso.

È lui." Casy fissava la luce, abbacinato. Ansimava.

"Sentite," disse.

"Voi non sapete quello che fate. State aiutando chi affama dei bambini."

"Zitto, rosso di merda."

Un tizio basso e nerboruto avanzò nella luce.

Brandiva un manico di piccone nuovo, bianco. Casy continuò:

"Voi non sapete quello che fate."

Il nerboruto vibrò il colpo.

Casy tentò di schivarlo. Il legno massiccio si abbatté sulla sua tempia con un sordo schianto d'ossa, e Casy si rovesciò su un fianco, fuori dalla luce.

"Cristo, George. Mi sa che l'hai ammazzato."
"Così impara quel figlio di puttana," disse George.

"Fammelo vedere."

Il fascio della torcia si abbassò, frugò nel buio e trovò la testa spaccata di Casy.

Tom abbassò lo sguardo sul predicatore.

La luce passò sulle gambe del nerboruto e sul manico di piccone bianco e nuovo. Tom scattò in silenzio. S'impadronì del bastone. Al primo tentativo, capì di aver sbagliato e colpito una spalla; ma la seconda mazzata trovò la testa, e mentre il nerboruto si accasciava a terra altre tre mazzate gli trovarono la testa. I fasci delle torce guizzavano tutt'attorno. Ci furono urla, rumore di passi precipitosi che si addentravano nella boscaglia. Tom indugiò davanti all'uomo atterrato.

Poi una bastonata lo raggiunse alla testa, un colpo di striscio.

La botta gli fece l'effetto di una scossa elettrica.

E si ritrovò a correre lungo il torrente, piegato in due. Udiva lo sciacquio dei passi che lo rincorrevano. D'improvviso scartò e si tuffò nella boscaglia, acquattandosi in una macchia di sommacco. E rimase immobile. I passi si avvicinavano, i fasci delle torce spazzavano la superficie del torrente. Tom si divincolò dalla macchia e si arrampicò tra gli arbusti sull'argine. Sbucò in un frutteto. Si udivano ancora le urla degli inseguitori lungo il torrente. Tom si piegò in due e corse sul terreno coltivato; sotto i suoi piedi le zolle scivolavano e s'incollavano. Vide di fronte a sé le siepi che delimitavano il campo, allineate lungo un canale d'irrigazione. Passò sotto lo steccato, strisciando tra rovi e viticci.

Poi rimase immobile, trafelato e boccheggiante. Si passò le dita sul viso pesto. Il naso era rotto e un rivolo di sangue gli colava dal mento. Rimase sdraiato sulla pancia finché non ebbe ripreso fiato. Poi strisciò lentamente sul ciglio del canale. Si bagnò il viso con l'acqua fresca, strappò un lembo della camicia blu, lo inzuppò e lo accostò al naso e alla guancia tumefatta.

Sentì l'acqua bruciare e pizzicare. La nuvola nera ingombrava il cielo, una chiazza di buio sopra le stelle.

La notte era tornata silenziosa.

Tom avanzò nell'acqua e sentì il fondo cedere sotto i suoi piedi. Con due bracciate attraversò il canale e si issò a fatica sull'altra riva. Gli indumenti gli s'incollavano addosso. Fece due passi e si sentì sguazzare; aveva le scarpe piene d'acqua. Allora si sedette a terra, si sfilò le scarpe e le svuotò. Strizzò l'orlo dei pantaloni, si tolse la giacca e ne spremette via l'acqua. Lungo la statale vide le luci guizzanti delle torce che frugavano nei fossati. Si rimise le scarpe e fece qualche passo prudente nel campo di stoppie. Le scarpe non facevano più rumore d'acqua. Si diresse istintivamente verso la parte opposta del campo di stoppie, e infine raggiunse la stradella. Cominciò ad avanzare con estrema cautela verso l'abitato.

A un certo punto, un guardiano, pensando di aver udito un rumore, gridò: "Chi è là?".

Tom si gettò a terra e s'immobilizzò, e il fascio della torcia passò sopra di lui. Strisciò in silenzio fino alla porta dei Joad. La porta scricchiolò sui cardini.

E la voce di Ma', calma, ferma, sveglissima: "Chi è?"

"Io. Tom."

"Be', mettiti a dormire. Al non è tornato."

"Avrà trovato una ragazza."

"Coricati," disse Ma' piano.

"Lì, sotto la finestra."

Tom trovò il suo angolino e si svestì fino a denudarsi. S'infilò rabbrividendo sotto la coperta. Il suo viso straziato cominciava a destarsi dall'intorpidimento, e la testa pulsava furiosamente. Passò un'ora prima che Al tornasse. Avanzò con cautela e inciampò negli indumenti zuppi di Tom.

"Shht!" fece Tom.

Al sussurrò: "Sei sveglio? Com'è che ti sei bagnato?"

"Shht," fece Tom.

"Te lo dico domani."

Pa' si girò sulla schiena, e la stanza si riempì degli schiocchi e sbuffi del suo ronfare.

"Sei gelato," disse Al.

"Shht. Dormi."

Il piccolo quadrato della finestra si stagliava grigio sul nero della stanza. Tom non prese sonno. I nervi della sua faccia ferita si erano ridestati e pulsavano, e lo zigomo bruciava, e il naso rotto era gonfio e sprigionava scariche di dolore che sembravano scuotergli tutto il corpo.

Rimase a guardare la piccola finestra quadrata, vide le stelle scivolare da un lato all'altro e scomparire. Di tanto in tanto udiva i passi dei guardiani. Infine i galli cantarono, in lontananza, e a poco a poco la finestra si schiarì. Tom si toccò con la punta delle dita il viso tumefatto, e il suo gesto fece grugnire e bofonchiare nel sonno Al.

Finalmente giunse l'alba.

Le bicocche, addossate l'una all'altra, cominciarono ad animarsi con rumori minuti, uno schiocco di sterpi spezzati per accendere il fuoco, uno strofinio di stoviglie. Nel buio che sbiadiva, Ma' si alzò di colpo a sedere. Tom scorgeva il suo viso gonfio di sonno.

Ma' rimase a lungo a guardare la finestra.

Poi scostò bruscamente la coperta e rintracciò la veste. Restando seduta, la infilò per la testa e stese in alto le braccia per farla scivolare fino alla vita. Si alzò in piedi e la fece ricadere fino alle caviglie. A quel punto, scalza, si avvicinò con cautela alla finestra e guardò fuori; e, mentre lei osservava il farsi del giorno, le sue agili dita sciolsero i capelli, ravviarono le ciocche e li intrecciarono di nuovo. Poi

Ma' intrecciò le mani sul grembo e rimase immobile. Il chiarore della finestra faceva risaltare il suo viso. Dopo qualche istante, si voltò, scavalcò con cura i materassi, e trovò la lanterna. Sollevò il cappuccio cigolante e accese lo stoppino.

Pa' si girò e la guardò sbattendo le palpebre.

Ma' disse: "Pa', hai altri soldi?".

"Eh? Sì. Un buono per sessanta centesimi."

"Allora alzati e va' a comprare un po' di farina e di strutto. Spicciati."

Pa' sbadigliò.

"Capace che la bottega è chiusa."

"Tu fagliela aprire. Dovete mettervi qualcosa in pancia prima di andare a lavorare."

Pa' s'infilò nella tuta e indossò la giacca rossiccia. Sbadigliando e stiracchiandosi arrancò fino alla porta e uscì. I bambini si svegliarono e rimasero a guardare da sotto la coperta, come topolini. Adesso la stanza era piena di pallida luce, ma era la luce incolore che precede il sole.

Ma' lanciò un'occhiata ai giacigli.

Zio John era sveglio, Al dormiva profondamente.

Lo sguardo di Ma' raggiunse Tom. Per un istante rimase a fissarlo, poi si affrettò verso di lui. La faccia di Tom era gonfia e livida, e il sangue formava una crosta nerastra sulle labbra e sul mento. I lembi del taglio sulla guancia erano rialzati e tesi.

"Tom," sussurrò Ma', "che hai?"

"Shht!" fece lui.

"Abbassa la voce. Ho fatto una zuffa."

"Tom!"

"Non è colpa mia, Ma'."

Ma' s'inginocchiò accanto a lui. "Sei nei guai?"

Tom ci mise molto a rispondere.

"Sì," disse. "Nei guai. Non posso andare a lavorare. Mi devo nascondere."

I bambini si avvicinarono carponi, scrutando curiosi.

"Ma', che ha fatto?"

"Zitti!" disse Ma'.

"Andate a lavarvi."

"Non abbiamo il sapone."

"Usate l'acqua."

"Che ha fatto Tom?"

"Ho detto zitti. E non dite niente a nessuno."

Ruthie e Winfield rincularono e si accoccolarono contro la parete opposta, sapendosi ignorati.

Ma' domandò: "È grave?".

"Ho il naso rotto."

"Dico il guaio."

"Ah. Sì, grave."

Al aprì gli occhi e guardò Tom.

"Cristo Iddio! Che t'hanno fatto?"

"Che avete?" domando Zio John.

Pa' tornò. "La bottega era aperta."

Posò sul pavimento accanto al fornello un piccolo involto con la farina e lo strutto.

"Chi è che t'ha conciato così?" domandò.

Tom si sollevò su un gomito, ma dopo un istante si lasciò cadere.

"Cristo, sono fiacco. Voglio parlare una volta sola. Perciò aprire tutti l'orecchie. E i bambini?"

Ma' li guardò, rannicchiati contro la parete.

"Andate a lavarvi la faccia."

"No," disse Tom.

"Meglio che sentono pure loro. Così lo sanno. Sennò chissà cosa vanno a raccontare in giro."

"Ce lo vuoi dire o no che diavolo t'hanno fatto?" chiese Pa'.

"Ora ve lo dico. Stanotte sono andato a vedere cos'era quel chiasso fuori dal cancello. E ho trovato Casy."

"Il predicatore?"

"Sì, Pa'. Il predicatore, solo che era il capo dello sciopero. Sono venuti a pigliarselo."

Pa' domandò: "Chi è venuto a pigliarselo?".

"Non lo so. Dei tizi come quelli che ci hanno fatti tornare indietro la sera dell'incendio. Pure questi coi manici di piccone."

Tacque per qualche istante.

"L'hanno ammazzato. Gli hanno spaccato la testa. Io ero lì davanti. Non ci ho visto più dagli occhi. Ho afferrato il manico di piccone."

Parlando rivedeva la notte, il buio, i fasci delle torce.

"E… e ho steso uno."

Ma' trattene il respiro.

Pa' s'irrigidì.

"L'hai ammazzato?" domandò sottovoce.

"Non… non lo so. Non ci vedevo più dagli occhi. Volevo ammazzarlo."

Ma' domandò: "T'hanno visto?".

"Non lo so. Non lo so. Mi sa di sì. Ci tenevano le torce addosso."

Ma' lo guardò negli occhi per un istante.

"Pa'," disse, "fammi un po' di legna colle casse. Devo fare da mangiare. Dovete andare a lavorare. Ruthie, Winfield: se qualcuno vi chiede qualcosa… Tom è malato… capito? Se andate a dirlo in giro… lo… lo mandano in prigione. Capito?"

"Sì, mamma."

"Tienili d'occhio, John. Non farli parlare con nessuno."

Accese il fuoco mentre Pa' spaccava una cassa per mettere insieme qualche assicella. Ma' impastò la farina, mise a bollire l'acqua per il caffè. La legna sottile attecchì all'istante, la vampa ruggì nel fornetto.

Pa' finì di rompere le casse.

Si avvicinò a Tom.

"Casy… era un brav'uomo. Perché s'è mischiato con quella roba?"

Tom disse fiaccamente: "Erano venuti per lavorare a cinque centesimi a…

….“E così non importa. Perché io ci sarò sempre, nascosto e dappertutto. Sarò in tutt’i posti… dappertutto dove ti giri a guardare. Dove c’è qualcuno che lotta per dare da mangiare a chi ha fame, io sarò lì. Dove c’è uno sbirro che picchia qualcuno, io sarò lì. Se Casy aveva ragione, be’, allora sarò negli urli di quelli che si ribellano… e sarò nelle risate dei bambini quando hanno fame e sanno che la minestra è pronta. E quando la nostra gente mangerà le cose che ha coltivato e vivrà nelle case che ha costruito… be’, io sarò lì. Capisci? Perdio, sto parlando come Casy. È che lo penso tutt’il tempo. Certe volte è come se lo vedo.”

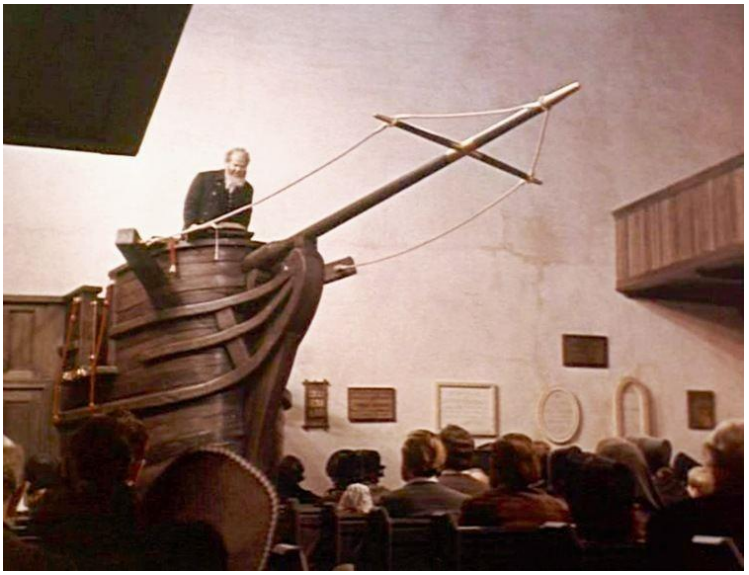
“Non riesco a capire,” disse Ma’.

“Non ci riesco.”

“Manco io,” disse Tom. “È solo roba che m’è venuta di pensare….

(J. Steinbeck, Furore)

LA TESTA D'ALBERO



...A questo punto dell'intricata Trama, giacché non potete certo negare, fieri coltivatori nonché allevatori di remota Storia, la 'depressa' condizione in cui dimorate, in cui bivaccate, in cui, se permessa una nota di spirituale ma non certo alcolica ironia, dimorare (ma non regnare) l' 'urgenza di votato potere', in attesa e alla deriva non più porto e ugualmente non gradita qual votata presunta repubblica padana ancorata e non del tutto naufragata in diversa opposta scelta…

Grattata!

…Accompagnata dalla identica paradossale paura non ancor insonnia che il vostro piatto preferito 'contro maggio' alla francese, controrivoluzione della Storia, possa risalir la china del bianco lenzuolo del klan giammai avvistato dopo il consumato ingordo vomito di ferragosto qual rito e festino del Diritto privato d'ognuno, così come si era soliti festeggiare il saccheggio con annesso bottino…

…Condito bevuto e ruttato con fraseggi d'osteria e accompagnato da strepiti urla insulti e barbare promesse, pur, sia qui sottointeso, aver votato ordine & disciplina contro avversati disperati ululati di Lupi (e il suo Uomo) privati della propria Foresta, ed azzannare, di conseguenza, ogni bestia… e pecunia… per ciò che spacciano ed intendono trafficata Economia…

…Ed il tutto - rimembro meco - in onor della Storia offesa ma ben difesa dal Superiore Incaricato di turno ubbidire nell'addestrato digitato (tele) comando per ciò di cui hanno confuso e barattato…

In alcolica festa sparsa galleggiare come plastica e non del tutto orgia… (di potere inquinato e naufragato sino alla riva…)!

…Cari… reietti rinnegati depressi amici futuri compagni e inquisiti innominati camerati… vi apostrofo dall'alba al mattino qual improprio innominato tramonto, giacché la (vostra dura) giornata bivacca ed inizia in codesta hora, dedicata, oltre che alla votata celebrata Madonna, anche, alla saturnale pagana Festa, in cui, pur il Vento l'ebbrezza e superiore Gloria, ingoiati ma non ancor del tutto digeriti nel ventre della Balena…

…Giacché Dio punisce il suo popolo ancor votato al pagano sacrificio…

(…Giona… risparmio sermone versetto ed esempio - Bibbia permettendo - voi che presto prenderete la Via del mare giacché nessun porto allieterà codesto peccaminoso navigare…)

…E al tramonto di codesta Parabola - qual omaggiata ispirazione di felliniana consumata scena al fermo-immagine nei Fotogrammi della Storia - ed in attesa d'esser consumata nonché accettata al porto di futura Repubblica – rinnovo predica giacché reietti rinnegati naviganti della Marittima non graditi (per altri spiagge e miglior lidi... tacita questione e rivale condizione di pubblico residence condiviso); quindi accettare l'ancorata prolungata attentata costituzione avversa al Diritto Morale e Disciplina d'ognuno diversa dal vostro Bar preferito… è dovuta necessaria condizione di devota prolungata penitenza!

Preghiera e Penitenza al porto di Nessuno!

E non chiamate il vostro psicologo di turno!

….Predico solo penitenza e preghiera per ognuno!

Principi da voi votati e nel qual tempo vilipesi…

…In questa scissione bipolare in cui avete smarrito l'orientamento il mare e la Terra all'Albero Maestro per ogni loggia alla carbonara senza più la pancetta…

…E se avvistate dopo Duecento lune e maree in codesta annebbiato mattino una bianca Balena, un Lupo ed un Profeta ululare la Verità, ogni Verità

vilipesa, scendete dall'Albero - senza battere la testa di Nessuno – e additatelo… (soli o in coro) nella ceca sete di vendetta per cotal offesa…

…Nessuno!

…Nessuno!

…Nessuno!

…Nessuno!

…Nessuno!

…Nessuno!

…Nessuno!

…Nessuno!

…Nessuno!

…Nessuno!

…Nessuno!

…Nessuno!

…Nessuno!

…Nessuno!

…Nessuno!

…Fu quando il tempo si mise al bello che mi toccò, secondo la dovuta rotazione con gli altri marinai, il mio primo turno in testa all'albero...

Nella maggior parte delle baleniere americane, le teste d'albero vengono guarnite d'uomini quasi al momento stesso di lasciare il porto, anche se poi la nave dovrà viaggiare per quindicimila miglia e più prima di raggiungere le proprie acque di caccia. E se dopo un viaggio di tre, quattro o cinque anni si ravvicina a casa con un qualsiasi spazio vuoto a bordo, diciamo pure una fiala vuota, allora le teste d'albero restano guarnite fino all'ultimo: e la nave non abbandona del tutto la speranza di catturare ancora una balena, finché le punte dei suoi alberi non viaggiano tra le vette del porto.

Ora, siccome questa faccenda di stare in testa all'albero, in terra o in mare, è un'incombenza antica assai e interessante, diffondiamoci qui un pochino. Mi risulta che i primi ad appostarsi su una testa d'albero furono gli antichi egiziani; in tutte le mie ricerche, infatti, non trovo nessuno che li preceda. Vero è che i loro progenitori, quelli che costruirono Babele, dovettero indubbiamente avere l'intenzione, con quella torre, di alzare la più alta testa d'albero di tutta l'Asia e l'Africa.

Ma bisogna aggiungere che prima di piazzarvi in cima la formaggetta, quel loro alberone di pietra cascò di bordo nella burrasca terribile dell'ira di Dio: e quindi non si può dare a questi costruttori di Babele la precedenza sugli egiziani. E che gli egizi fossero un popolo di abitatori di teste d'albero è asserzione basata sull'opinione unanime degli archeologi che le prime piramidi furono costruite a scopi d'astronomi a: teoria singolarmente confortata dalla particolare forma a scalinata di tutti e quattro i lati di quegli edifici; grazie alla quale forma, e con levate di gambe d'una lunghezza impressionante, quei vecchi astronomi solevano montare in cima e segnalare urlando le stelle nuove, proprio come le vedette di una nave moderna segnalano una vela o una balena appena comparsa all'orizzonte.

Nel Santo Stilita, il famoso eremita cristiano dell'antichità, che si costruì nel deserto un'alta colonna di pietra e sulla sua cima passò tutta l'ultima parte della vita, issandosi il mangiare da terra con un paranco, in lui abbiamo un esempio memorabile di valoroso abitatore di teste d'albero, che non si lasciò smuovere dal suo posto da nebbie o gelo, né da piogge, grandine o nevischio, ma affrontando tutto arditamente fino all'ultimo, finì col morire letteralmente sul lavoro.

Quanto ai moderni abitatori di teste d'albero, ne troviamo soltanto una sfilza senza vita: meri uomini di pietra, ferro o bronzo, magari capacissimi di fare fronte a

una forte burrasca, ma assolutamente inetti al compito di segnalare gridando, caso mai avvistassero qualche cosa d'insolito.

C'è ad esempio Napoleone, che se ne sta ritto a braccia conserte in cima alla colonna di Vendôme, a più di centocinquanta piedi in aria, e ormai non si preoccupa di chi governa i ponti giù in basso, Luigi Filippo, Louis Blanc o Luigi il Diavolo.

Il grande Washington anche lui se ne sta sublime in vetta al suo albero maestro a Baltimora, e la sua colonna è come una colonna d'Ercole, segna il punto della grandezza umana oltre il quale son pochi quelli che passano. E poi l'ammiraglio Nelson, su un argano di ferro da cannone, guarnisce la sua testa d'albero a Trafalgar Square.

Perfino quando è più eclissato da quel gran fumo di Londra, ci resta sempre un segno che lì si nasconde un eroe, perché dove c'è fumo c'è arrosto. Ma né il gran Washington né Napoleone né Nelson rispondono mai a un solo richiamo dal basso, per quanto li si implori disperatamente di dare l'aiuto dei loro consigli ai desolati ponti sui quali guardano. E dire che probabilmente quei loro spiriti penetrano la gran foschia del futuro, e vedono quali sono i bassifondi e gli scogli che andrebbero evitati.

Forse può parere illegittimo appaiare in qualsiasi maniera le vedette di terra con quelle di mare; ma in effetti non lo è, e lo dimostra chiaramente un dato per cui è responsabile Obed Macy, l'unico storico di Nantucket.

L'illustre Obed ci racconta che nei primordi della baleneria, prima che navi venissero lanciate regolarmente per inseguire la preda, la gente dell'isola alzava alte pertiche lungo la costa, e le vedette vi salivano in cima per mezzo di castagnole inchiodate, un po' come fanno i

polli per salire in pollaio. Qualche anno fa questo stesso sistema fu adottato dai balenieri della Baia di Nuova Zelanda: appena avvistata la preda, avvertivano le lance già bell'e pronte a riva. Ma ora quest'usanza è passata di moda, perciò torniamo all'unica testa d'albero vera e propria, quella di una baleniera in mare.

Le tre teste sono tenute guarnite dall'alba al tramonto; i marinai seguono turni regolari, come alla barra, e si danno il cambio ogni due ore. Nel clima sereno dei tropici la testa d'albero è estremamente piacevole, anzi deliziosa per un tipo sognatore e contemplativo. State lassù, un centinaio di piedi sopra la coperta silenziosa, e fate grandi balzi sull'abisso come se gli alberi fossero trampoli giganteschi, mentre sotto di voi, e per così dire tra le vostre gambe, nuotano i mostri più smisurati del mare, proprio come le navi passavano una volta fra gli stivali del famoso colosso nella vecchia Rodi.

Ve ne state lassù perduto nella distesa infinita del mare, e nulla è imbronciato tranne le onde.

La nave rolla indolente come in un'estasi, gli alisei soffiano assonnati, ogni cosa vi scioglie in languore. Quasi sempre, in questa vita di baleniere ai tropici, vi avvolge una sublime mancanza di avvenimenti. Non sentite notizie, non leggete giornali, nessuna edizione straordinaria con resoconti impressionanti di banalità vi dà false e inutili eccitazioni; non udite parlare di dispiaceri domestici, di cauzioni fallimentari, di cadute di borsa, non avete mai il fastidio di pensare a cosa mangerete a pranzo, visto che per tre anni e più tutti i vostri pasti son belli e stivati nei barili e la lista è immutabile.

In una di queste baleniere australi, durante un viaggio che come di solito dura tre o quattro anni, la somma di tutte le ore che passate in testa all'albero può arrivare a parecchi mesi. Ed è assai deplorevole che il posto cui dedicate una parte così ampia di tutta la vostra vita sia

così squallido e privo di tutto ciò che ricordi una dimora comoda, o sia adatto a produrre una localizzazione gradevole dei sentimenti, come s'addice a un letto, una branda, un cataletto, una garitta, un pulpito, una carrozza o qualsiasi altro insomma di quei piccoli e comodi congegni in cui gli uomini si isolano temporaneamente. Il vostro posatoio più abituale è la testa dell'alberetto, dove vi reggete in piedi su due sottili aste parallele, quasi esclusive alle baleniere, chiamate le crocette d'alberetto. Qui, sballottato dal mare, il principiante si sente comodo più o meno come a stare dritto sulle corna d'un toro. Naturalmente, se fa freddo potete portarvi sù la casa, sotto forma di un pastrano da guardia; ma propriamente parlando il pastrano più pesante non funziona da casa più del corpo spogliato: in quanto che, come l'anima, che è incollata all'interno del suo tabernacolo carnale e non vi si può muovere in libertà, e neanche uscire fuori senza grave rischio di restarci (come quel pellegrino ignorante che traversa le Alpi d'inverno, in mezzo alla neve), così un pastrano da guardia non è tanto una casa quanto una semplice busta o pelle addizionale che vi veste.

Non si può mettersi in corpo uno scaffale o un cassettone, e per lo stesso motivo non si può fare del proprio pastrano un comodo stanzino. A questo proposito bisogna proprio deplorare il fatto che le teste d'albero di una baleniera del sud sono sprovviste di quelle invidiabili piccole tende o pulpiti, chiamati 'nidi di cornacchia', in cui le vedette di una baleniera groenlandese trovano protezione dalle intemperie dei mari artici. In quel casalingo racconto del capitano Sleet che è intitolato 'Un viaggio tra gli iceberg alla ricerca della balena groenlandese, e incidentalmente alla riscoperta delle perdute colonie islandesi della vecchia Groenlandia', in quel volume ammirevole, a tutti quelli che sono stati su una testa d'albero viene fornito un resoconto pieno di garbati dettagli del nido di cornacchia, allora inventato di recente, istallato sul

Ghiacciaio, che era il nome dell'ottimo bastimento del capitano Sleet.

L'aveva chiamato 'nido di cornacchia di Sleet', in suo proprio onore, visto che era stato lui a inventarlo e a registrarne il brevetto. Ed era anche esente da ogni delicatezza ridicola e falsa, e affermava che se diamo i nostri nomi ai figli, di cui come padri siamo gli inventori originali e patentati, allo stesso modo dobbiamo dare il nostro nome a qualsiasi altro apparecchio ci capiti di inventare.

Di forma, il nido di Sleet somiglia un po' a un grosso fusto o tubo; però è aperto di sopra, dove è provvisto di uno schermo laterale movibile da tenere a sopravvento della testa durante le burrasche forti. Essendo fissato alla cima dell'albero, vi si accede di sotto per un piccolo trabocchetto. Nella parte dorsale, cioè quella verso poppa, c'è un comodo sedile, con sotto un cassettone per gli ombrelli, le sciarpe e le giacche. Di fronte c'è una rete di cuoio in cui tenere il portavoce, la pipa, il cannocchiale e altri strumenti nautici.

Quando il capitano Sleet in persona guarniva la testa d'albero in questo suo nido di cornacchia, dice che aveva sempre un fucile (sistemato anche questo nella rete), con relativa fiasca di polvere e dose di pallini, allo scopo di stecchire qualche fortuito narvalo o qualche vagabondo unicorno marino di quelli che infestavano i mari; ché sparargli con successo dal ponte non si può, per via della resistenza dell'acqua, ma sparargli di sopra è un'altra faccenda.

Ora non c'è dubbio che venirci a raccontare, come fa il capitano Sleet, tutti i piccoli e minuti conforti del suo nido di cornacchia è stata opera d'amore. Però, quantunque il capitano la faccia così lunga su molte di queste comodità, e ci offra un resoconto assai scientifico degli esperimenti fatti nel nido con una bussoletta che vi teneva per neutralizzare gli errori risultanti da ciò che si

chiama l'attrazione locale di ogni calamita di chiesuola, errori da ascriversi alla vicinanza orizzontale del ferro nel tavolato, e forse nel caso del Ghiacciaio al fatto che c'erano tra la ciurma parecchi fabbri rovinati; dico che quantunque il capitano sia qui molto discreto e scientifico, pure con tutte le sue dotte 'deviazioni di chiesuola', 'osservazioni azimutali della bussola' ed 'errori di approssimazione', il capitano Sleet sa benissimo che non era tanto immerso in queste profonde meditazioni magnetiche da non sentirsi attratto di quando in quando dalle lusinghe di quella fiaschetta ben colma, così graziosamente riposta a un lato del nido e a facile portata di mano.

Io ammiro infinitamente e perfino amo nel complesso questo coraggioso, onesto e colto capitano, ma non posso proprio digerire il suo silenzio assoluto sulla fiasca, considerando quale amica fedele e consolatrice dev'essere stata per lui, mentre stava lassù a studiar matematiche coi mezzi guanti e il cappuccio, nel suo nido d'uccello a tre o quattro pertiche dal polo. Ma se noi balenieri del sud non siamo così comodamente riparati in cima all'albero come il capitano Sleet e i suoi groenlandesi, questo svantaggio è fortemente compensato dalla serenità assai diversa di quei mari seducenti nei quali noi pescatori del sud galleggiamo quasi di continuo.

Io per esempio avevo l'abitudine di non prendermela calda affatto sull'attrezzatura, trattenendomi in coffa per fare quattro chiacchiere con Queequeg o chiunque trovavo lassù fuori servizio. Poi salendo un altro poco, e gettando pigramente una gamba sul pennone di gabbia, davo una prima occhiata ai pascoli d'acqua, e così finalmente montavo alla mia ultima destinazione.

A questo punto vorrei liberarmi la coscienza, riconoscendo francamente che la mia guardia era piuttosto magra. Col problema dell'universo che mi si rimescolava dentro, come potevo, lasciato solo a

un'altezza che genera tanti pensieri, come potevo rispettare se non alla meno peggio gli obblighi sanciti dai regolamenti di ogni baleniera:

'Stai all'erta e segnala ogni volta?'.

E qui voglio anche rivolgervi un avvertimento patetico, armatori di Nantucket!

Attenti a non arruolare tra la vostra vigile mano d'opera nessun giovanotto con la faccia secca e l'occhio vuoto, dedito a meditazioni intempestive, che si presenta all'imbarco col Fedone in testa invece del Bowditch.

Datemi retta, guardatevi da tipi simili.

Le balene bisogna vederle per ucciderle; questo giovane platonista dagli occhi a caverna vi rimorchierà dieci volte attorno al mondo senza arricchirvi di una pinta d'olio.

E quest'avvertimento non è affatto superfluo.

Perché ai nostri tempi la baleneria serve da asilo a molti giovanotti romantici, malinconiosi, con la testa fra le nuvole, nauseati delle pesanti preoccupazioni del mondo, che vanno cercando emozioni nel catrame e nel grasso di balena. Non di rado il giovane Aroldo si va ad appollaiare sulla testa d'albero di qualche baleniera frustrata e senza fortuna, e attacca la sua tetra lagna:

'Rolla, profondo, scuro oceano azzurro, rolla!

Diecimila cacciatori di grasso ti battono invano'.

Molto spesso i capitani di queste navi se la pigliano con quei giovani filosofi sventati, e li accusano di scarso 'interesse' al viaggio, e gli fanno capire che sono tanto disperatamente sordi a ogni ambizione onesta, che in

fondo al cuore le balene preferirebbero non vederle che viceversa.

Ma tutto è inutile; questi giovani platonisti si sono messi in testa di non vederci bene, di essere miopi, e allora perché sforzare il nervo ottico?

Il binocolo l'hanno lasciato a casa.

'Ma brutta scimmia',

…diceva un ramponiere a uno di questi signorini,

'sono quasi tre anni che incrociamo e ancora non hai visto una balena. Quando ci sei tu sull'albero, diventano più rare dei denti di gallina'.

E forse era proprio così.

O forse all'orizzonte ne erano passate a torme; ma il ritmo che mescola onde e pensieri ha fatto scivolare come l'oppio quel giovane assente in una tale apatia di sogni vuoti e ignari, che alla fine egli perde la sua identità. Quel mistico oceano ai suoi piedi, lo prende per l'immagine visibile di quell'anima profonda, azzurra, infinita che pervade l'umanità e la natura. E ogni cosa strana, appena intravista, sgusciante, bella che lo elude, ogni cosa che vede e non vede alzarsi come la pinna di qualche sagoma inafferrabile, gli pare l'incarnazione di quei pensieri sfuggenti che popolano l'animo soltanto come rapide forme in un eterno volo.

In questo stato d'animo incantato lo spirito rifluisce al punto da dove uscì, si diffonde attraverso il tempo e lo spazio; e forma infine, come le ceneri panteistiche di Cranmer disperse negli elementi, una parte di tutte le spiagge per tutta la curva del mondo.

E ora in te non c'è altra vita che quel dondolio impresso dalla nave che appena si culla, che alla nave

viene dal mare, e al mare dalle maree inscrutabili di Dio. Ma mentre questo sonno, questo sogno ti è sopra, muovi di un pollice il piede o la mano, lascia un attimo la presa, e l'identità ti ritorna in terrore. Pendi su vortici cartesiani. E magari, a mezzogiorno, in uno splendore di tempo, con un urlo soffocato piombi attraverso l'aria trasparente nel mare estivo, e non torni a galla mai più. Stateci bene attenti, voi panteisti.

(Melville accompagnato da un platonista)

SOLO PER VOI!

DEDICATO ALLA SERVITU'

(con 31 precetti per gli addetti ai lavori)

Arrivai all'Albergo della Posta a Martigny verso le quattro del pomeriggio…

'Perbacco!',

…dissi al padrone posando il bastone nell'angolo del camino e aggiustandovi sopra il mio cappello di paglia…

'c'è una bella trottata da Bex fin qui!'.

'Sei piccole leghe nostre, signore'.

'Che son poi circa 12 leghe di Francia! E di qui a Chamonix?'.

'Nove leghe'.

'Grazie. Fatemi trovare una guida per domani mattina alle sei'.

'Il signore va a piedi?'.

'Sempre'.

Compresi che se le mie gambe crescevano nella considerazione del mio ospite, ciò avveniva certamente a spese della mia posizione sociale.

'Il signore è artista?',

…continuò l'albergatore.

'Pressappoco'.

'Il signore pranza?'.

'Tutti i giorni, devotamente'.

Infatti, siccome i pranzi sono molto cari in Svizzera, e ognuno costa quattro franchi, prezzo fisso sul quale non è possibile ribattere nulla, nei miei programmi di economia avevo già da tempo tentato di rifarmi in qualche modo su quest'articolo; finché, dopo lunghe meditazioni, ero riuscito a trovare una via di mezzo tra la rigidità scrupolosa degli albergatori e la ribellione della mia coscienza: si trattava di non alzarmi da tavola se non dopo aver mangiato per un valore di almeno sei franchi; in tal modo il mio pranzo veniva a costarmi soltanto quaranta soldi.

Naturalmente, vedendomi accanito all'opera e sentendomi dire:

'Cameriere; replica!',

l'albergatore borbottava tra i denti:

'Ecco un inglese che parla maledettamente bene il francese'.

Si vede che l'albergatore di Martigny non era profondo nella scienza fisiognomica del suo compatriota Lavater dal momento che osava pormi questa domanda piuttosto impertinente:

'Il signore pranza?'.

Quand'ebbe inteso la mia risposta affermativa:

'Il signore è capitato bene oggi',

…continuò…

'abbiamo ancora dell'orso'.

'Ah! Ah!'

…feci, mediocremente entusiasta dell'arrosto

'È buono questo vostro arrosto?'.

L'albergatore sorrise scuotendo la testa con un movimento dall'alto in basso, che poteva tradursi così:

'Quando lo avrete assaggiato, non vorreste mangiare altro'.

'Benone',

…ripresi…

'e a che ora si pranza?'.

'Alle cinque e mezza'.

Guardai il mio orologio; erano soltanto le quattro e dieci:

'Bene; giusto il tempo d'andare a visitare il vecchio castello…'.

…Quando rientrai, gli altri viaggiatori erano già a tavola: gettai un'occhiata rapida e inquieta su di loro; tutte le sedie si toccavano, e tutte erano occupate; ero senza posto!... Un brivido mi passò per la schiena, e mi votai per cercare l'albergatore.

Era dietro di me.

Mi parve di scoprire sulla sua faccia un'espressione mefistofelica.

Sorrideva!

'Ed io'

…gli dissi,

'ed io, disgraziato!'.

'Guardate',

…mi rispose, indicandomi col dito una piccola tavola a parte,

'guardate: ecco il vostro posto! Un uomo come voi non deve mangiare con tutta quella gente là'.

Oh il degno discendente degli Octodurii! Ed io che avevo pensato male di lui! La mia piccola tavola era apparecchiata meravigliosamente. Quattro piatti formavano la prima portata, e in mezzo troneggiava un arrosto d'un aspetto tale da far vergogna a un 'beefsteak' inglese!

L'albergatore vide che esso attraeva tutta la mia attenzione. Si chinò misteriosamente al mio orecchio:

'Solo per voi',

…mi disse:

'non posso servire a tutti un simile piatto!'.

'Di che cos'è dunque quell'arrosto?'.

'Filetto d'orso, nient'altro!'.

Avrei preferito che mi lasciasse credere trattarsi di un semplice filetto di bue. Guardavo macchinalmente quel cibo decantato. Esso mi ricordava quelle disgraziate bestie che da piccolo avevo visto ruggenti e infangate, con una catena al naso e un uomo all'estremità della catena, ballare pesantemente, a cavallo d'un bastone, come il bambino di Virgilio; sentivo il rumore sordo del tamburo su cui l'uomo batteva, il suono acuto del piffero in cui soffiava, e tutto ciò non contribuiva a creare in me alcuna speciale simpatia per la carne che avevo davanti. Avevo preso l'arrosto sul mio piatto, e dal modo trionfante con cui la forchetta vi si era piantata, avevo sentito che possedeva per lo meno quella quantità che doveva rendere così infelici i montoni di mademoiselle Scudéry.

Tuttavia esitavo sempre voltandolo e rivoltandolo sulle due facce rosolate allorché l'albergatore che mi guardava senza comprendere il motivo della mia esitazione mi decise con un ultimo:

'Assaggiatelo! Mi saprete poi dire se è buono!'.

Infatti ne tagliai un pezzo grosso come un'oliva, l'impregnai di tutto il burro che era capace di assorbire e scostandolo le labbra lo misi fra i denti spinto più dalla vergogna che dalla speranza di vincere la mia ripugnanza.

L'albergatore, in piedi dietro di me, seguiva tutti i miei movimenti con l'impazienza benevola d'un uomo sicuro e felice di potermi fare una lieta sorpresa.

Confesso che la mia fu grande.

Ciò nonostante non osavo manifestare subito la mia opinione; credevo ancora di essermi sbagliato: tagliai silenziosamente un secondo pezzo, grande il doppio del

primo, gli feci prendere la stessa strada con le medesime precauzioni e quando fu trangugiato:

'Ma è proprio orso?',

dissi.

'Orso'.

'Davvero?'.

'Parola d'onore'.

'È veramente straordinario!'.

In quello stesso momento l'albergatore fu chiamato alla tavola grande. Vi andò, ormai sicuro che stavo per fare onore al suo piatto favorito, lasciandomi alle prese col mio arrosto. I tre quarti erano già scomparsi quando ritornò, e riprendendo la conversazione nel punto in cui l'aveva interrotta:

'L'animale col quale siete alle prese'

…disse,

'era una bestia famosa'.

Feci col capo un segno di approvazione.

'Pesava trecento chili!'.

'Bel peso!' (Non perdevo un boccone).

'Non lo si è potuto prendere senza fatica, ve lo garantisco!'.

'Credo bene!',

E mi misi in bocca l'ultimo pezzo.

'Quel mostro ha mangiato metà del cacciatore che l'ha ucciso'.

Il boccone mi uscì dalla bocca come se una molla lo avesse rovesciato.

'Che il diavolo vi porti!',

dissi, voltandomi dalla sua parte…

'Non si fanno questi scherzi ad un uomo che sta mangiando'.

'Io non scherzo, signore; è la verità'.

Sentivo il mio stomaco rivoltarsi.

'Era',

…continuò l'albergatore…

'un povero cacciatore del villaggio di Fouly, chiamato Guillaume. L'orso, di cui non resta più nulla al di fuori di quel piccolo pezzo che avete là sul vostro piatto, veniva tutte le notti a rubare le sue pere; poiché tutto va bene per quelle bestie. Tuttavia si rivolgeva di preferenza ad un albero carico di pere bergamotte. Chi lo direbbe che un animale come quello là abbia gli stessi gusti dell'uomo…..'.

TRENTA PIU' UN PRECETTO

PER LA SERVITU' DETTA

Il seguente Trattato di 'Istruzioni alla servitù' fu incominciato qualche anno fa dall'Autore, che non ebbe agio di finirlo e di metterlo in ordine, essendo impegnato in molte altre opere di maggior utilità per il suo Paese, come si può vedere dalla maggior parte dei suoi scritti….

…Ma, poiché il progetto dell'Autore era di esporre le scelleratezze e gli inganni dei servitori…[….] verso i loro padroni e padrone, non dobbiamo giustificarci per averlo pubblicato; anzi, lo presentiamo ai nostri lettori nella stessa forma in cui si trova nel manoscritto originale, che può essere visto presso lo stampatore a cui è affidato…

Le poche ripetizioni che si incontrano nei personaggi rimasti incompiuti indurranno il lettore a considerare l'insieme come un primo abbozzo, con molte figure appena tracciate: tuttavia, perché nulla potesse apparire impiastricciato o rattoppato da altre mani, si è ritenuto più opportuno dare il testo nelle parole stesse dell'Autore.

Si può pensare che Egli intendesse fare un grosso volume di questa sua opera; ma poiché il tempo e la salute non gliel'hanno permesso, il lettore può trarre da ciò che gli viene qui offerto i mezzi per scoprire i molti

vizi ed errori a cui sono portate le persone che vivono in quella condizione inferiore.

Se gli uomini di condizione superiore prenderanno sul serio quest'opera, che è scritta per loro ammaestramento (benché ironicamente), essa li migliorerà come amministratori e salverà i loro patrimoni e le loro famiglie dalla rovina.

Si può vedere da alcune carte sparse (in cui si davano indicazioni per una Dedica e una Prefazione, e una lista di tutti i gradi della gerarchia servile) che l'Autore intendeva approfondire tutti i vari personaggi.

Questo è tutto ciò che occorreva dire a proposito di questo Trattato, che può essere considerato solo come un Frammento.

(…**Ecco dovuti raccomandati precetti per aspiranti cuochi e servi in uso di nobili cittadini e futuri regnanti giacché ognuno regna ed impera eccetto il servo della gleba sicché rimembriamo il ruolo che più gli si addice anche se da superiore ispirazione ispirato ma qual servo relegato causa della stessa propria indole nonché genetica discendenza per ogni nobile Signore non ancor incontrato… Giusta distanza fra il servo e chi da Superiore Dio comandato… Talché qual <u>Primo Precetto</u> ricordiamo ed imponiamo: mai picchiare o insultare la 'serva' già offesa e rotolata per propria mano da qualsiasi villano incontrato quindi rotolata nel fienile o stalla ove accudisce il proprio simile; accertarsi prima di tutto dei Titoli del presunto Signore servito e che i due non facciano degli antichi e civili costumi un'osteria, o peggio, un fienile per il vero solo unico Signore che mai gli si addice…)**

…Io non ignoro affatto che, fra le persone di qualità, ormai da molto tempo è invalso l'uso di tenere cuochi

maschi, e generalmente di nazionalità francese; ma poiché il mio trattato è concepito essenzialmente per la gran massa dei cavalieri, gentiluomini e signori di città e di campagna (nonché futuri governanti e monarchi in ogni Terra ben 'governata'…), mi rivolgerò dunque a te, signora cuoca, come a una donna: comunque, una gran parte di ciò che ho in mente può servire a entrambi i sessi; e la parte che ti riguarda è il seguito naturale di quella che precede, perché fra il maggiordomo e te c'è un legame d'interesse...

…Le vostre mance sono generalmente uguali, e le ricevete quando altri restano delusi…

Voi potete banchettare la sera sul vostro raccolto, quando il resto della casa è a letto; ed è in vostro potere farvi amico ogni vostro collega. Potete dare un bocconcino o un sorsetto a padroncini e padroncine, guadagnandovi la loro simpatia. Un litigio fra voi è molto dannoso a entrambi, e finirà probabilmente col licenziamento di uno dei due; e in questa fatale ipotesi, forse, non sarà così facile affiatarsi abbastanza presto con un altro.

E adesso, signora cuoca, passo a darti le mie istruzioni, e ti raccomando di trovare un servitore tuo collega che te le legga regolarmente una sera alla settimana al momento di andare a letto, sia che tu serva in città o in campagna; perché le mie lezioni andranno bene in tutt'e due i casi.

(1) Se a cena la padrona dimentica che c'è in casa della carne fredda, non essere così petulante da ricordarglielo; è chiaro che non la gradisce; e se le torna in mente il giorno dopo, dille che non ti aveva dato ordini, e che è stata usata; quindi, per non dover dire una bugia, finiscila col maggiordomo, o con un altro intimo amico, prima di andare a letto.

(2) Non mandare mai in tavola una coscia di pollo, a cena, se c'è un gatto o un cane in casa che tu possa accusare di averla sgraffignata: ma, se per caso non c'è, puoi dar la colpa ai topi, o a un levriero che passava.

(3) È cattiva amministrazione sporcare gli strofinacci di cucina per asciugare il fondo dei piatti che mandi in tavola, perché lo si può fare benissimo con la tovaglia, che viene cambiata a ogni pasto.

(4) Non pulir mai gli spiedi dopo averli usati; perché il grasso lasciato dalla carne è la cosa migliore per preservarli dalla ruggine; e quando li userai nuovamente lo stesso grasso manterrà morbido l'interno della carne.

(5) Se vivi in una famiglia ricca, arrostire e bollire sono cose al di sotto della dignità del tuo ufficio, e che ti è più consono ignorare; perciò lascia questo lavoro interamente alla sguattera, per non screditare la famiglia in cui vivi.

(6) Se hai l'incarico di far la spesa, compra la carne al più basso prezzo possibile: ma quando rendi i conti, sii gelosa dell'onore del tuo padrone; e segna il prezzo più alto; cosa, del resto, più che legittima; perché nessuno può permettersi di vendere allo stesso prezzo a cui compra; e non dubito che potrai sempre giurare in buona fede di non aver pagato più di quello che ti ha chiesto il macellaio o il pollivendolo.

(7) Se la padrona ti ordina di metter su un pezzo di carne per cena, non interpretarlo nel senso che devi metterla tutta; perciò puoi offrirne metà a te stessa e al maggiordomo.

(8) Le brave cuoche non possono soffrire quello che molto giustamente chiamano lavoro ozioso, dove si perde un gran tempo e si conclude poco: tale, ad esempio, è la preparazione degli uccelletti, che richiede un mondo di lavoro e confusione, oltre a un secondo o

terzo spiedo, che tra l'altro è del tutto inutile, perché sarebbe davvero molto buffo se uno spiedo abbastanza robusto da girare un lombo di manzo, non fosse in grado di girare un'allodola. Comunque, se la tua padrona è sofistica e ha paura che un grosso spiedo squarci gli uccelletti, disponili in bell'ordine sulla leccarda, dove il grasso del montone o del manzo arrostiti, cadendogli sopra, servirà ad ammorbidirli; e quindi a risparmiare sia il tempo che il burro: e a proposito del tempo, quale cuoca con un minimo di personalità sciuperebbe il suo a spennare allodole, culbianchi, e altri uccelletti? perciò, se non riesci a farti aiutare dalle cameriere o dalle signorine, almeno semplifica il lavoro, strinandoli e scorticandoli; di pelle se ne perde poca, e la carne resta sempre la stessa.

(9) Se hai l'incarico della spesa, non accettare uno spuntino di bistecca e birra offerto dal macellaio, che in coscienza sarebbe nient'altro che una frode al tuo padrone; ma questa tua spettanza esigila sempre in denaro, se non compri a credito; oppure in percentuale sul saldo finale dei conti.

(10) Dato che il soffietto di cucina è generalmente fuori uso, a forza di attizzare il fuoco col becco per non rovinare le molle e l'attizzatoio, usa provvisoriamente il soffietto della camera da letto della padrona, che essendo il meno usato è di solito il migliore della casa; e se ti capita di sciuparlo o sporcarlo di grasso, è facile che tu possa tenerlo esclusivamente per te.

(11) Dev'esserci sempre uno sguattero per casa, che faccia le tue commissioni, e vada per tuo conto al mercato nei giorni di pioggia; preservando così i tuoi vestiti, e facendoti apparire più disinteressata davanti alla tua padrona.

(12) Se la tua padrona ti concede in beneficio il grasso di recupero, per ricambiare la sua generosità bada che la carne bollisca e arrostisca abbastanza. Se invece lo tiene per guadagnarci lei, usale il riguardo che merita; e

piuttosto di lasciar deperire un buon fuoco, ravvivalo di tanto in tanto col grasso della leccarda e col burro che per disgrazia dovesse liquefarsi. Manda la carne in tavola tenuta ben su con stecchini, per farla sembrare tonda e piena; e uno spiedino di ferro, usato nel modo e al momento giusto, le darà un aspetto ancora più bello. Quando arrostisci un taglio lungo di carne, cura soltanto la parte mediana, e lascia crude le due estremità; serviranno per un'altra volta, e inoltre si risparmia combustibile.

(13) Quando strofini i tuoi rami e i tuoi piatti di stagno, storci gli orli in dentro, per aumentarne la capienza.

(14) Tieni sempre un gran fuoco in cucina quando il pranzo è modesto, o la famiglia pranza fuori; perché vedendo il fumo i vicini possano lodare l'ospitalità del tuo padrone: ma, quando ci sono molti invitati, allora serba i tuoi carboni più che puoi, perché buona parte della carne, restando mezzo cruda, avanzerà e servirà per il giorno dopo.

(15) Fai bollire la carne sempre in acqua di cisterna, perché qualche volta ti troverai senz'acqua di fiume o di acquedotto, e allora la padrona accorgendosi che la carne ha un diverso colore, ti sgriderà senza tua colpa.

(16) Quando ci sono polli in abbondanza nella moscaiola, lascia lo sportello aperto, per pietà della povera gatta, se è una brava cacciatrice di topi.

(17) Se ti sembra necessario andare al mercato in una giornata piovosa, prendi il mantello con cappuccio della tua padrona per non sciupare i tuoi vestiti.

(18) Per aiutarti in cucina tieni sempre tre o quattro donne a ore, che puoi pagare con poca spesa, solo con gli avanzi di carne, qualche pezzo di carbone, e tutta la cenere.

(19) Per tener fuori di cucina i servi molesti, quando hai caricato il girarrosto lasciagli sopra la chiave, perché gli cada sulla testa. Se un grumo di fuliggine cade nel brodo, ed è troppo laborioso tirarlo fuori, rimestalo bene, e darà al brodo un aromatico gusto francese. Se il burro si è squagliato come olio, non te ne fare un cruccio, e manda in tavola: l'olio è una salsa più fine del burro.

(20) Gratta il fondo di pentole e paioli con un cucchiaio d'argento, per non rischiare che prendano gusto di rame. Quando per salsa mandi il burro in tavola, abbi la parsimonia di lasciarlo mezzo acquoso; che è anche molto più sano. Non servirti mai di un cucchiaio in tutto ciò che puoi fare con le mani, per lo scrupolo di non consumare l'argenteria del tuo padrone.

(21) Quando ti accorgi che il pranzo non può essere pronto all'ora stabilita, metti indietro l'orologio, dopodiché sarà pronto allo scoccar del minuto. Ogni tanto lascia cadere un tizzone rovente nella leccarda, perché il fumo del grasso bruciato salga, e dia all'arrosto un sapore più aromatico.

(22) Considera pure la cucina come il tuo camerino da toilette; ma non è il caso che ti lavi le mani finché non sei stata al cesso, non hai schidionato la carne, accosciato i polli, mondato l'insalata, e comunque non prima di aver mandato in tavola la seconda portata; perché le tue mani si risporcherebbero dieci volte con tutte le cose che sei costretta a maneggiare; ma quando il tuo lavoro è finito, puoi lavarle una volta per tutte.

(23) C'è solo un'operazione di toilette che ti consento di fare mentre le vivande stanno lessando, arrostendo, o stufando, cioè pettinarti la testa, che non fa perder tempo, perché puoi seguire la cottura, e curarla con una mano, mentre stai usando il pettine con l'altra. Se per caso va in tavola coi cibi qualche capello caduto dal

pettine, puoi benissimo dare la colpa a un qualsiasi valletto che ti abbia fatto arrabbiare: perché questi signori sono anche capaci di far dispetti se gli rifiuti un pezzo di pan fritto, o un boccone dallo spiedo; e ancor più se gli rovesci sulle gambe un mestolo pieno di porridge bollente, o li mandi su dai padroni con lo strofinaccio dei piatti appuntato alle falde della giacca.

(24) Arrostendo e lessando, ordina alle sguattere di portarti soltanto carbone grosso, e serbare quello piccolo per i fuochi del piano di sopra; il primo è più adatto per cuocere la carne, e quando è finito, se per caso un piatto ti riesce male, puoi darne onestamente la colpa alla mancanza di carbone grosso: inoltre, le ceneraie parleranno certamente male dell'ospitalità del tuo padrone, se non troveranno abbondanza di ceneri grosse mescolate con grossi carboni ancora intatti: così potrai cuocere la carne come si deve, fare un'opera di carità, tenere alto l'onore del tuo padrone, e di tanto in tanto esser chiamata a spartire una brocca di birra in cambio della tua bontà con le ceneraie.

(25) Quando hai mandato di sopra la seconda portata, non hai più niente da fare in una grande famiglia, fino all'ora di cena: perciò, strofinati le mani e la faccia, metti la cuffia e lo scialle, e prenditi un po' di svago con i tuoi amici intimi, fino alle nove o alle dieci di sera — prima, però, mangia.

(26) Ci sia sempre una stretta amicizia fra te e il maggiordomo, perché è vostro comune interesse essere uniti: il maggiordomo ha bisogno spesso di un bocconcino ristoratore, e tu molto più spesso di un fresco calice di vino buono. Però, non ti fidar di lui, perché a volte è incostante in amore, avendo il grande vantaggio di sedurre le cameriere con un bicchiere di vino bianco, secco o zuccherato.

(27) Quando arrostisci un petto di vitello, ricorda che l'anima dell'anima tua, il maggiordomo, ha un debole per

l'animella; perciò mettila da parte per la sera: puoi dire che il gatto o il cane l'hanno rubata, o che l'hai trovata guasta o contaminata dalle mosche; e poi, sulla tavola il pezzo fa la stessa figura con l'animella o senza.

(28) Quando fai aspettare molto il pranzo ai commensali, e la carne è passata di cottura (come succede quasi sempre), puoi legittimamente incolpare la tua padrona, che ti ha fatto tanta premura di mandare il pranzo in tavola, da costringerti a mandar su la carne troppo bollita e arrostita.

(29) Quando hai fretta di tirar giù i piatti, dagli una spintarella che ne faccia cadere una dozzina sulla credenza, giusto a portata di mano. Per risparmiar tempo e fatica, taglia le mele e le cipolle con lo stesso coltello, perché ai signori di buona famiglia piace il sapore di cipolla in ogni cosa che mangiano. Impasta con le tue mani tre o quattro libbre di burro in un blocco solo, poi sbattilo contro il muro proprio sopra la credenza, e lascialo lì per prenderlo pezzo a pezzo quando ti serve. Se hai una casseruola d'argento per uso di cucina, debbo proprio consigliarti di sbatacchiarla senza riguardo, e di tenerla sempre nera di fuliggine, ruotarla in mezzo alla brace per farle posto, eccetera: questo per fare onore al tuo padrone, perché dimostra che ha sempre tenuto tavola imbandita. E analogamente, se la cucina è dotata di un mestolo d'argento, il manico dev'essere consumato a forza di usarlo per raschiare e attizzare, e tu devi dir spesso argutamente: che cosa non ha fatto questo mestolo per il mio padrone!

(30) Quando al mattino mandi al tuo padrone una tazza di brodo, pappa d'avena, o simili, non dimenticare di metter del sale su un lato del piatto prendendolo tra il pollice e altre due dita; perché se adoperi un cucchiaio, o la punta di un coltello, c'è pericolo che il sale si versi, cosa che porta sfortuna. Ricorda solo di leccarti il pollice e le altre dita, prima di azzardarti a toccare il sale. Se il burro, quando fonde, sa di metallo, è colpa del tuo

padrone, che non ti ha dotato di una casseruola d'argento; inoltre, l'inconveniente si aggraverà, e una nuova stagnatura è molto costosa. Se invece hai una casseruola d'argento, e il burro sa di fumo, da' la colpa al carbone.

(31) Se il pranzo ti riesce male quasi in ogni piatto, come potevi far diverso, coi valletti che entravano in cucina a darti noia? e per dimostrare che è vero, fatti venire un accesso di rabbia, e getta un mestolo di brodo sopra una o due delle loro livree; inoltre, il venerdì e il giorno dei Santi Innocenti sono due giornate nere della settimana, nelle quali è impossibile avere fortuna; perciò in quei due giorni hai una scusa legittima.

...E D'ANGUILLARA SIAMO... (né!)

A seconda del risultato delle elezioni di domenica prossima, **Jair Messias Bolsonaro** potrebbe divenire il primo italo-brasiliano ad essere eletto presidente della Repubblica Federale del Brasile.

Dei suoi 16 trisnonni, 13 sono italiani, 2 tedeschi ed 1 brasiliano con discendenza ancora da scoprire, secondo uno studio realizzato dal sociologo Daniel Taddone, editore della rubrica di genealogia della rivista Insieme e presidente del Comites – 'Comitato degli Italiani all'Estero' di Recife.

Bolsonaro o Bolzonaro come si scriveva prima, è discendente di toscani, veneti e calabresi.

La parte tedesca proviene da Amburgo.

Il lato materno di Bolsonaro, 100% italiano, vede i cognomi **Bonturi, Pardin, Lenzi, Vannucci, Cavalletti e Andreini.**

Alcuni giorni fa il giornale italiano **"Il Gazzettino"** rilevava le origini venete del candidato e pubblicava un invito del sindaco Luigi Polo, di **Anguillara Veneta**, la città di origine di suo nonno:

"È un populista ma saremo molto felici di riceverlo".

Ha detto il sindaco.

Secondo quanto Taddone afferma nella tele-intervista video di oggi pomeriggio, i piccoli giornali italiani che si sono occupati dell'argomento hanno seguito "una linea di ascendenza della famiglia Bolsonaro sbagliata".

Anguillara è un comune della provincia di Padova, di frontiera con quella di Rovigo ed oggi conta meno di cinquemila abitanti.

Dal lato paterno, **Bolsonaro ha anche avi italiani con i cognomi di D'Agostin, Remo, Borin e Caliò.**

Nel suo studio, Taddone, che ha potuto contare sulla collaborazione di Danilo Villani, Anna Buzolin e Isis

Laguardia, rivela una curiosità interessante: il bisnonno tedesco di Jair Bolsonaro, Carl Hintze, "è stato, negli anni '20, responsabile dei pagamenti degli abbonamenti del giornale "O Getulino" di Campinas, autoproclamato "Organo per la difesa degli interessi degli uomini di colore", uno degli embrioni del movimento di colore dell'entroterra di San Paolo".

Gli autori dello studio, che verrà pubblicato nella prossima edizione stampata della rivista Insieme, rilevano che l'esercizio della Presidenza del Brasile è già stato occupato da italo-brasiliani, ma non nella condizione di elezione popolare: Pascoal Ranieri Mazzilli – spiega Taddone – è stato presidente ad interim nel 1961 e 1974 per 26 giorni in tutto; Emilio Garrastazu Medici è stato presidente di turno tra il 1969 e il 1974 durante il regime militare e Itamar Galtieri Franco, vice-presidente era divenuto presidente dopo l'impeachment a Fernando Collor.

Secondo quanto spiegano i ricercatori, "Jair Bolsonaro è il terzo di sei figli di Percy Geraldo Bolsonaro e Olinda Bonturi (gli altri sono Angelo Guido, Maria Denise, Solange, Renato e Vânia).

Il certificato di nascita di Jair Bolsonaro è stato registrato il 1° febbraio 1956 presso l'anagrafe civile del 2° sub-distretto di Campinas, comunemente chiamato "Cartório Santa Cruz".

I dieci mesi che separano la data di nascita da quella di registrazione sono dovuti alla nascita a Glicério, circa 400 chilometri da Campinas, dove – secondo notizie familiari – Percy Geraldo Bolsonaro attuava come "praticante dentista" (senza diploma universitario).

Terminato il periodo nel Nordovest dello Stato, la coppia ed i loro figli più vecchi tornò a Campinas, dove Jair Messias fu registrato e poi battezzato nella Cattedrale di Campinas, il 2 febbraio 1956.

Quando ancora bambino, la famiglia si trasferì a Vale do Ribeira, Sud dello stato, vicino al confine con il Paraná.

Gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza di Jair Messias si suddividono tra i comuni di Eldorado Paulista, Ribeira, Jacupiranga e Sete Barras".

"Dal lato materno – spiega Taddone -, l'ascendenza di Jair Messias Bolsonaro è interamente italiana, in particolare toscana.

Sua madre, la Signora Olinda Bonturi, oggi novantunenne, è ancora residente a Vale do Ribeira. Entrambi i nonni materni di Bolsonaro, Guido Bonturi e Argentina Pardini, nacquero a Lucca, rispettivamente nel 1893 e 1892. Emigrarono in Brasile separatamente e si sposarono a Campinas il 17 aprile 1915.

Dal lato paterno, l'ascendenza di Jair Bolsonaro è più varia.

Il suo defunto padre, Percy Geraldo Bolsonaro, nacque a Campinas il 25 dicembre 1927, figlio di Angelo Bolsonaro e Elza Hintze".

Come dice Taddone, "**il ramo Bolsonaro, la cui forma corretta sarebbe Bolzonaro, è anche totalmente italiano, in questo caso veneto, in particolare padovano.**

Il nonno paterno, Angelo Bolsonaro, nacque nel comune di Pedreira, a circa 50 km da Campinas, il 17 maggio 1905.

Vittorio Giovanni Bolzonaro si è naturalizzato nel 1943. I suoi genitori erano entrambi italiani, Vittorio Bolzonaro, poi conosciuto come João Bolsonaro, nacque il 12 aprile 1878 nel piccolo comune di

Anguillara Veneta e Filomena Lodia D'Agostini, conosciuta come Lucia D'Agostini, il 26 luglio 1886 nel piccolo comune di Masi.

Vittorio "João" Bolzonaro e Lucia D'Agostini si sposarono a Pedreira il 16 luglio 1904.

Entrambi erano emigrati da piccole cittadine che distano più o meno 40 chilometri una dall'altra per incontrarsi e sposarsi nell'entroterra di San Paolo, a quasi 10.000 chilometri dalla terra natale".

Come troviamo nella ricerca di Taddone, **"Vittorio "João" arrivò in Brasile il 25 maggio 1888 con i genitori Angelo Bolzonaro e Francesca Remo e con i fratelli Regina Giovanna e Tranquillo. Lucia D'Agostini arrivò sei mesi dopo, l'11 dicembre 1888, con i suoi genitori Giovanni Antonio D'Agostini e Regina Borin ed i fratelli Angelo, Giuseppe e Amalia.**

La nonna materna Elza Hintze, nacque a Mococa, circa 170 Km. a nord di Campinas, il 5 giugno 1906. Elza e Angelo Bolsonaro si sposarono a Campinas il 17 febbraio 1927. I genitori di Elza Hintze erano Carl "Carlos" Hintze e Luzia Caliò.

Il padre nacque ad Amburgo (Germania) verso il 1876 e la madre a Mococa verso il 1887".

Spiega Taddone che "la famiglia Hintze arrivò in Brasile nel 1883. Erano luterani, ma Carl fu battezzato come cattolico romano nel 1924 quando decise di sposarsi con il rito cattolico con Luzia Caliò.

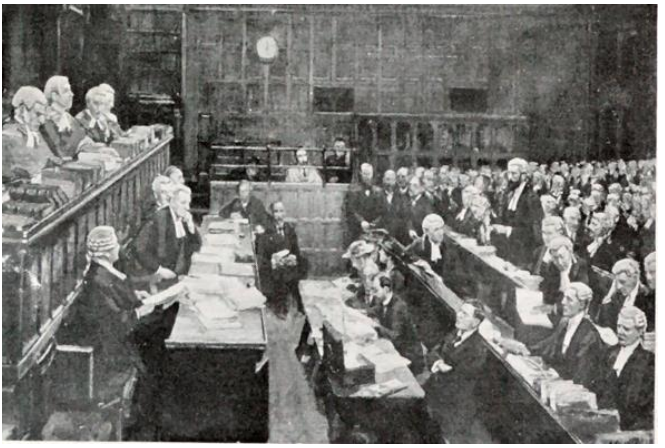
Una curiosità che emerge dai registri periodici dell'epoca: Carl Hintze, il bisnonno tedesco di Jair Bolsonaro, negli anni '20 fu responsabile dei pagamenti degli abbonamenti del giornale "O Getulino" di Campinas, autoproclamato "Organo per la difesa degli

interessi degli uomini di colore", uno degli embrioni del movimento di colore dell'entroterra di San Paolo".

Infine, Taddone aggiunge che "la madre di Elza era Luzia Caliò, figlia del calabrese Gaetano Caliò con la mocochense Maria Rodrigues. Gaetano è oggi un nome di strada a Mococa e la famiglia Caliò è conosciuta in città.

Maria Rodrigues, mamma di Luzia e trisnonna di Jair Bolsonaro, nacque a Mococa verso il 1863 e le sue origini genealogiche sono sconosciute. Nel suo certificato di morte è riportato "di pelle bianca", cosa che porta a far pensare che potrebbe essere oriunda di ramo portoghese-brasiliano, ma ancora molto va investigato su questo nominativo.".

NEGLI STESSI ANNI



Il viaggio del console britannico **Roger Casement** sul fiume Congo, cominciato il 5 giugno 1903 e che avrebbe cambiato la sua vita, sarebbe dovuto iniziare un anno prima.

Lui suggeriva quella spedizione al Foreign Office da quando, nel 1900, dopo aver prestato servizio a Old Calabar (Nigeria), Lourenco Marques (Maputo) e Sào Paulo de Luanda (Angola), aveva preso ufficialmente residenza come console di Gran Bretagna a Boma - un gran brutto villaggio – sostenendo che il modo migliore di presentare un rapporto sulla situazione dei nativi **nello Stato Indipendente del Congo** era uscire da

quella remota capitale alla volta dei boschi e delle tribù del Medio e Alto Congo.

Era lì che si svolgeva lo sfruttamento di cui andava informando il ministero degli Esteri da quando era arrivato in quei domini. Alla fine, dopo aver soppesato quelle ragioni di Stato che al console, sebbene le comprendesse, non finivano di torcere le budella - la Gran Bretagna era alleata del Belgio e non voleva spingere quest'ultimo tra le braccia della Germania -, il Foreign Office lo autorizzò a intraprendere il viaggio verso i villaggi, gli insediamenti, le missioni, le tenenze, gli accampamenti e le fattorie dove si praticava l'estrazione del caucciù, oro nero avidamente bramato allora in tutto il mondo per le ruote e i paraurti di camion e automobili e mille altri usi industriali e domestici.

Doveva verificare sul campo cosa vi fosse di vero nelle denunce sulle iniquità commesse contro i nativi nel Congo di Sua Maestà Leopoldo II, il re dei belgi, che erano state avanzate dalla Società per la Protezione degli Indigeni, a Londra, e da alcune chiese battiste e da missioni cattoliche in Europa e negli Stati Uniti.

Preparò il viaggio con la sua usuale meticolosità e con un entusiasmo che teneva celato ai funzionari belgi e ai coloni e ai commercianti di Boma.

Adesso sì che avrebbe potuto sostenere di fronte ai suoi capi, con conoscenza di causa, che l'Impero, fedele alla sua tradizione di giustizia e fair play, avrebbe dovuto guidare una campagna internazionale che mettesse il punto finale a quell'ignominia.

Ma allora, a metà del 1902, ebbe il suo terzo attacco di malaria, ancora peggiore dei due precedenti, subiti da quando, in un impeto di idealismo e di sogno avventuriero, aveva deciso nel 1884 di lasciare l'Europa e di andare in Africa a lavorare, attraverso il commercio, il

cristianesimo e le istituzioni sociali e politiche d'Occidente, per emancipare gli africani dall'arretratezza, dalla malattia e dall'ignoranza.

Non erano soltanto parole.

Credeva profondamente in tutto ciò, quando, a vent'anni, era arrivato nel continente nero. Le prime febbri da paludismo si abbatterono su di lui tempo dopo. Si era appena concretizzato il desiderio della sua vita: far parte di una spedizione guidata dal più famoso avventuriero sul suolo africano: Henry Morton Stanley. Servire agli ordini dell'esploratore che in un leggendario viaggio di circa tre anni tra il 1874 e il 1877 aveva attraversato l'Africa da est a ovest, seguendo il corso del fiume Congo dalle sorgenti fino al suo sfociare nell'Atlantico!

Accompagnare l'eroe che aveva trovato lo scomparso dottor Livingstone!

Allora, come se gli dèi avessero voluto spegnere la sua esaltazione, ebbe il primo attacco di malaria. Nulla, se paragonato a quello che fu il secondo, tre anni dopo - 1887 - e, soprattutto, a questo terzo del 1902, durante il quale per la prima volta credette di morire. I sintomi furono gli stessi quell'alba di metà del 1902 quando, già riempito lo zaino di mappe, bussola, matite e quaderni, sentì, aprendo gli occhi nella camera da letto del piano alto della sua casa di Boma, nel quartiere dei coloni, a pochi passi dal Governatorato, che serviva allo stesso tempo da residenza e ufficio del consolato, che stava tremando di freddo.

Scostò la zanzariera e vide, attraverso le finestre senza vetri ne tende ma con retine metalliche contro gli insetti, crivellate dall'acquazzone, le acque fangose del grande fiume e le isole tutt'attorno cariche di vegetazione. Non poté alzarsi in piedi. Le gambe gli si piegavano, come se fossero di stracci. John, il suo bulldog, cominciò a saltare

e ad abbaiare, spaventato. Si lasciò cadere di nuovo sul letto. Il suo corpo ardeva e il freddo gli invadeva le ossa.

Chiamò gridando Charlie e Mawuku, il maggiordomo e il cuoco congolesi che dormivano al piano di sotto, ma nessuno rispose. Dovevano essere fuori e, sorpresi dal temporale, dovevano essere corsi a ripararsi sotto le fronde di qualche baobab fino a quando non fosse spiovuto.

'Malaria, di nuovo?',

imprecò il console!

'Proprio prima della spedizione?'.

La ragione apparente **della spedizione del 1884** in cui Roger aveva mosso i suoi primi passi di esploratore era preparare le comunità sparpagliate sulle rive dell'Alto, Medio e Basso Congo, lungo migliaia di chilometri di foreste fitte, gole, cascate e montagne di folta vegetazione, **all'arrivo dei commercianti e degli amministratori europei che l'Associazione Internazionale del Congo (AIC), presieduta da Leopoldo II,** avrebbe condotto lì una volta che le potenze occidentali gliene avessero dato la concessione.

Stanley e i suoi accompagnatori dovevano spiegare a quei capitribù seminudi, tatuati e impiumati, a volte con spine infilate nel viso e nelle braccia, a volte con astucci di canna sui falli, le intenzioni benevole degli europei: sarebbero andati ad aiutarli per migliorare le loro condizioni di vita, liberarli da piaghe come la mortale malattia del sonno, istruirli e aprire loro gli occhi sulle verità di questo mondo e dell'altro, e grazie a ciò i loro figli e i loro nipoti avrebbero avuto una vita decente, giusta e libera.

"Non me ne rendevo conto perché non volevo rendermene conto",

…pensò.

Charlie gli aveva messo addosso tutte le coperte di casa. Nonostante questo e nonostante il sole ardente di fuori, il console, contratto e gelato, tremava sotto la zanzariera come una foglia. Ma, peggio che essere un cieco volontario, era trovare spiegazioni per quello che qualunque osservatore imparziale avrebbe giudicato un imbroglio.

Perché, in tutti i villaggi dove arrivava **la spedizione del 1884,** dopo aver distribuito cianfrusaglie e bazzecole e dopo le risapute spiegazioni mediante interpreti (molti dei quali non riuscivano a farsi capire dai nativi), Stanley faceva firmare a capitribù e stregoni dei contratti, scritti in francese, in cui questi s'impegnavano a fornire manodopera, alloggio, guida e sostentamento ai funzionari, ai rappresentanti e agli impiegati dell'Aie nei lavori che avrebbero intrapreso per la realizzazione degli scopi che la ispiravano.

Loro firmavano con delle X, delle stanghette, delle macchie, dei disegnini, senza fiatare e senza sapere che cosa firmavano né cosa fosse firmare, distratti dalle collane, dai bracciali e dagli ornamenti di vetro dipinto che ricevevano e dalle sorsate di liquore con cui Stanley li invitava a brindare per l'accordo.

"Non sanno quel che fanno, ma noi sappiamo che è per il loro bene e ciò giustifica l'inganno",

…pensava il giovane Roger Casement.

Quale altra maniera esisteva per farlo?

Come dare legittimità alla futura colonizzazione con gente che non poteva capire una parola di quei "trattati" nei quali veniva coinvolto il loro futuro e quello dei loro discendenti?

Era necessario dare una forma legale all'impresa che il monarca dei belgi voleva che si realizzasse mediante la persuasione e il dialogo, a differenza di altre condotte a ferro e a fuoco, con invasioni, omicidi e saccheggi.

Questa non era forse pacifica e civile?

Con gli anni - diciotto ne erano trascorsi dalla spedizione che fece ai suoi ordini nel 1884 -, Roger Casement giunse alla conclusione che l'eroe della sua infanzia e della sua gioventù era uno dei mascalzoni più privi di scrupoli che l'Occidente avesse vomitato sul continente africano. Malgrado ciò, come tutti quelli che avevano lavorato ai suoi ordini, non poteva smettere di riconoscerne il carisma, la simpatia, la magia, quel misto di temerarietà e di calcolo freddo con cui l'avventuriero impastava le sue prodezze.

Andava e veniva per l'Africa seminando da una parte la desolazione e la morte - bruciando e saccheggiando villaggi, fucilando nativi, spellando la schiena ai suoi portatori con quelle chicotes di strisce di pelle d'ippopotamo che avevano lasciato migliaia di cicatrici nei corpi d'ebano di tutta la geografia africana - e, dall'altra, aprendo la strada al commercio e all'evangelizzazione in immensi territori pieni di belve, insetti ed epidemie che sembrava lo rispettassero come uno di quei titani delle leggende omeriche e delle storie bibliche.

'Ma qualche volta lei non prova rimorsi, cattiva coscienza, per quello che facciamo?'.

La domanda sorse dalle labbra del giovane in maniera non premeditata.

Ormai non poteva più annullarla.

Le fiamme del falò, al centro dell'accampamento, crepitavano per i rami verdi e per gli insetti imprudenti che si bruciavano dentro di esso.

'Rimorsi?'.

'Cattiva coscienza?'.

…arricciò il naso e contrasse la faccia lentigginosa e bruciata dal sole, il capo della spedizione, come se non avesse mai sentito quelle parole e si stesse sforzando di indovinare cosa volessero dire.

'Per che cosa? Per i contratti che facciamo firmare',

…disse il giovane Casement, vincendo il proprio turbamento.

'Mettono le loro vite, i loro popoli, tutto quello che hanno, nelle mani dell'Associazione Internazionale del Congo. E non uno di loro sa che cosa firma, perché nessuno parla francese. Se pure sapessero il francese, quei contratti non li capirebbero ugualmente'…,

…scoppiò a ridere…

Quando, l'ultimo giorno dell'agosto del 1910, Roger Casement giunse a Iquitos dopo oltre sei settimane di un viaggio spossante che trasferì lui e i membri della Commissione dall'Inghilterra fino al cuore dell'Amazzonia peruviana, la vecchia infezione che gli irritava gli occhi era peggiorata, come pure gli attacchi di artrite e lo stato generale di salute….

'Mi permette una domanda, stimato signor console? Qual'è esattamente l'obiettivo del suo viaggio e di questa Commissione? Che cosa vengono a verificare qui, lorsignori? Non la prenda come un'impertinenza. Al contrario. Il mio desiderio, e quello di tutte le autorità, è di aiutarli. Ma dobbiamo sapere a quale scopo li manda

la Corona britannica. Un grande onore per l'Amazzonia, certamente, del quale vorremmo mostrarci degni'…

….Roger Casement aveva capito quasi tutto quel che aveva detto Rey Lama, ma aspettò, paziente, che l'interprete traducesse le sue parole in inglese….

(M.V. Llosa, il sogno del celta)

FOLLE… FOLLIA

Ho sentito un commento del postino sulla morte del (traditore) Brown:

'E' morto da folle'.

Avrei voluto rispondere a costui:

"Non visse certo da folle ed è morto proprio come ha vissuto?'.

Alto tradimento!....

…E da dove nasce il tradimento?

Non posso fare a meno di pensare a voi come meritate, governi.

Pensate di poter essiccare le fonti del pensiero?

Quell'alto tradimento che è quaggiù resistenza alla vostra tirannide (mascherata da logica e non priva di saccenza come l'inutile e volgare scienza) trae le proprie ed altrui origini e fu addirittura ordinato, in primissimo luogo da quel potere che crea e ricrea l'uomo per l'eternità.

Quando voi vi impadronite di uno (sempre e solo un sol uomo) di questi ribelli, non ottenete altro che

commetter colpa dacché non riuscirete a colpire la Fonte.

Mi avvilisce ascoltare i rilievi dei vicini privi di cuore che parlano di Brown con disprezzo perché ha fatto ricorso alla violenza, ha resistito al governo, ha gettato via la sua vita stessa!

Di grazia, sono essi che hanno gettato via la loro vita – si tratta di gente che loderebbe colui che dovesse slanciarsi da solo contro una banda di ladri e di assassini.

L'animo loro non è all'altezza della situazione.

Sono le stesse identiche persone che quotidianamente difendono (e attentano) la cosiddetta pace della loro (non meno dell'altrui) comunità con costanti ugual atti della piccola e grande violenza adottata.

Pensate al manganello e alle manette del poliziotto, alla calunnia adoperata qual principio d'offesa in difesa della violenza - costante violenza - adoperata e non gradita.

È questo il modo in cui essi difendono se stessi e i nostri pollai e conservano la violenza nella presunta civiltà raggiunta, non per ultimo lo schiavismo.

Ecco un tiranno che aggioga milioni di schiavi:

'giunge un folle liberatore, ma se egli dovesse cadere non vivrà per sempre?'.

Le osservazioni dei miei vicini sulla morte del 'traditore', tranne rare eccezioni, ciarlano come segue:

'e' evidentemente pazzo!',

'E' morto da sciocco',

'Gli sta bene',

'Vada in un altro stato, qui non è gradita la sua compagnia…'.

…E così vanno avanti conducendo un'esistenza sana e ben curata vigile contro ogni follia - contro ogni cane che abbaia all'uscio della propria apparente e sana democrazia non certo coinvolta e per sempre assolta dalla vera violenza quotidianamente esercitata… e certo non solo sullo schiavo…

Leggendo un po' di Plutarco comprendo quanto distanza dalla bestia, pur uomo retto cibarsi di questa…

E quante gesta eroiche essi coltivano entro l'ordinato composto cancello nel cortile ben recintato ove vige disciplina e motto, e mai sia detto porcile, così da potersi distinguere e 'anagraficamente' numerare patrioti di azioni audaci.

Quante ne ho viste di queste azioni audaci accompagnate da imboscate, da massacri, da inutile violenza, da calunnia, in nome del loro senso di disciplina e vile natura.

I nostri veri nemici, i veri pazzi sono in mezzo a noi, si vestono con comportamenti più che normali, eppure celando la vera follia…

Non v'è quasi una casa che non sia divisa internamente, giacché il nostro nemico non è il torpore, l'inerzia (così del cuore come della mente), la chiusura mentale – effetti del vizio – che ingenerano timore e superstizione e sana persecuzione, retta oserei direi persecuzione, non meno dello schiavismo d'ogni tipo.

Maschere su di un manichino, con il fegato e l'intestino al posto del cuore; una chiesa che, finché

esiste, non smetterà di scomunicare non men di additare Cristo.

Un gregge di bruta pecunia, dalla pelle dura e più scura dello schiavo nominato, la quale non conosce un Uomo per simpatia e vero valore, si affretta verso casa di ritorno dalle combriccole elettorali entro cavernose taverne, oppure nel miglior caso, dalle chiese; si affrettano a tornare ai loro recinti con dentro castelli d'indolenza forse per coltivare e cullare quivi la propria follia la propria vigliaccheria, l'ultima falsa testimonianza, in compagnia d'infantili poppanti urlanti cavalieri accompagnati da draghi.

…E tutti abbaiare contro cani e lupi scomposti frammentati sogni d'infantile memoria infangata, curata e purgata dall'ultima scienza coltivata, in ugual identico divano ove la mamma fu violentata dal tiranno di turno, così il frutto genera l'albero non meno dell'araldo genealogico, finché non si compirà antico incesto in nome d'Edipo… (tiranno)!

…Un popolo intero rimarrà per secoli attaccato alla falsa memoria del suo Arturo, o di qualsiasi altro nuovo eroe immaginario sovrano (mai sia detto tiranno), che forse non ha mai tratto l'arma della saggezza ben conficcata nella Natura e da questa trattenuta, così da non cedere al falso istinto coltivato, oppure ancor peggio, curato, dimenticando i veri eroi…

Circa duemila anni orsono Cristo fu crocefisso, e se dovesse volgere di nuovo la sofferta eterna luce di questa Stella verso la nostra misera Terra, egli di certo verrebbe accusato di essere folle, sviato, in errore…

Calunniato!

Deriso!

Umiliato!

Perseguitato!

…Folli!

…Pazzi ogni giorno: un padre e sette figli, e accanto a loro tanti altri uomini – almeno tanti quanti i dodici discepoli – tutti improvvisamente colpiti dalla follia; mentre un tiranno sano continua a mantenere, con una presa ancor più ferma, i suoi sudditi come schiavi, e milioni di altri non meno animali (dei maiali) difendere il loro tramezzino al bacon, il cappuccino, il rum… d'ogni mattino…

(H.D. Thoreau)

FOLLE… FOLLIA

(Seconda parte)

Quali sono gli Elementi naturali magistralmente coniugati con la Terra, e la qual Terra non può fare a meno di loro?

Un fiume con le sue cascate ed i suoi prati!

Un lago…

Una collina…

Una altura…

...O delle rocce qua e là.

Una Grande Foresta (Amazzonica) con i propri Alberi che si elevano secolari ed isolati.

Tutte queste cose sono belle, esse hanno un'utilità altissima, che non può venir espressa o quanto meno quantificata economicamente.

Così, se gli abitanti di una determinata città (come di una intera nazione) fossero saggi, essi dovrebbero tentare di salvare tutto ciò a qualsiasi costo, perché queste son cose che educano più e meglio di un insegnante o di un predicatore, o di qualsiasi sistema educativo oggi in uso.

…E non credo che colui che non sappia prevedere la funzione di questi indispensabili Elementi possa considerarsi degno o capace di fondare non meno che governare uno Stato, o anche solo una città: le sue leggi riguarderebbero solo i buoi…

…La cosa di gran lunga più bella che ho ammirato dall'alto ove osservo la Grande Madre assiso al di sopra l'imprevedibile 'turbolento' Elemento derivato,

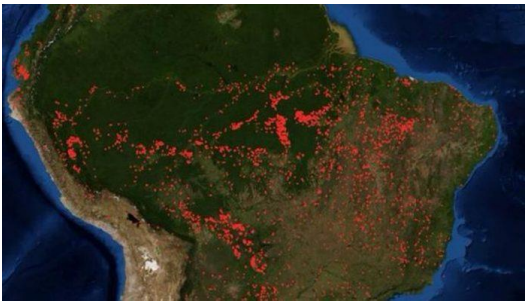
…è un Bosco di querce, e vicino a quelle, o meglio non troppo distante da quelle, giacché non esiste distanza e Tempo ove rimembro, una intera Grande Foresta…

…Ed una piccola goccia narrarmi l'epica Natura, o meglio annunciarmi le Stagioni della Vita…

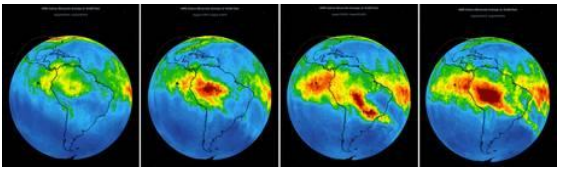
Plinio scrive:

'In minimis Natura praestat'

…Ed io così mi son detto che se la Storia di questa città non meno della nazione a cui appartiene dovesse mai essere scritta, essa darebbe la massima attenzione alla parrocchia (anche se crollata per infausto destino…) e probabilmente non farebbe parola della bella Foresta…



Sarebbe quindi più che giusto che in ogni città specchio dell'intera nazione esistesse un comitato incaricato di vegliare affinché…



(e non certo il contrario come sempre avviene, cioè un comitato, anzi mi correggo, dei presunti governanti e chi per loro, vigilare affinché la Bellezza, o meglio, l'indispensabile Elemento specchio d'ogni Verità derivata non venga narrato o protetto, qual alchemico improprio composto restituito; dacché ne conviene e deduciamo il Pensiero stesso compromesso e con esso qualsiasi funzione 'celebrolesa' e successivamente innestata con impropri Elementi alieni attribuire artificioso antico respirare, quindi, pensare e creare. Dacché ne deduciamo ancora il processo opposto dell'Evoluzione, sia essa dedotta da un Dio che da una Matematica che ne legge o coniuga le invisibili Leggi che per secoli l'hanno pur governata… Pur diverso (ed immateriale) il Principio… Ed in ultimo parlare di 'cura' ci sembra in questa sede ove l'uomo e non certo Dio dimora, un grave torto alla filosofica Scienza non meno della teologica conoscenza che ne deriva… Quando la 'cura', cioè, rientra nella specifica identica prevedibilità di intenti in cui la Natura evoluta, ed in pari modo distrutta… Allora se pur la 'cura' – l'indispensabile dovuta 'cura' come ogni cosa che si ammala con il distinguo - dovuto distinguo - che da un batterio nata la Vita, quindi la prevedibilità dell'evoluzione nella Vita detta, e non certo una insana volontà di sopravvivere distruggendo il Primo Pensiero da cui la naturale progressione e non solo del numero contare sé medesimo… Allora come dicevo, se la prevenzione esclusa dalla 'cura' in cui l'uomo riconosce e misura evoluta dotta distanza e

sapere… e dalla Natura si eleva, o vorrebbe, subordinandola e relegandola alla propria manifesta apparente materiale conoscenza ed utilità [con la dovuta 'cura' come anche la Bibbia insegna], componendo impropri difettevoli elementi nell'impropria 'cura' adottata nei limiti del proprio ed altrui Pensiero mai nato il quale, in Verità e per il Vero, va 'curato'… in nome della 'cura' detta… Con maggiore attenzione di quanto fin qui posto in essere! Ben venga, allora, un buon saggio terapeuta che tutto ciò comprende, in quanto se l'intera Foresta brucia e per difenderla accorre una piccola Greta in barca a Vela in difetto d'una vigile istituzione da un buon Pensiero governata e non certo Ulisse esiliato dalla propria Terra, significa, omaggiando il grande Swift, che l'uomo difetta del proprio picciolo pensiero mai nato, o peggio, approdato… Il quale va maggiormente 'curato'. Sì è pur vero! Scusandomi con la Grande Greta dopo la sofferta attraversata. Ma se il nostro mondiale destino ridotto al filo di Greta rimembro il Gulliver che pur dovrebbe governare l'intera Terra… E di certo non basta la Grande Greta per curare il male in cielo quanto giù per…)

…Tutto ciò non accada, e mai vigilare chi profetizza il…

(Thoreau nella Foresta con Giuliano)

AUTODIFESA DI UN FOLLE

Che la 'cura' sia sbagliata!?

Eppure non ci sono errori di grammatica, come suggerisce il mio amico del New England, la dotta calligrafia con apparenti 'paradossi' punteggiati e evidenziati da 'squilibri' suscita in qual tempo ammirazione e indignazione compresa una certa antipatia per non aver ben compreso il contesto dell'intera Rima.

…Come la faticosa conquista alla Cima per ogni 'baratro' e 'crepaccio' che vi si presenta, dappoi quando il mare calmo dall'alto conquistato esprimiamo e dispieghiamo il colore della bandiera alta alla Vela issata qual Albero maestro, confondendo Natura e desiderio ammirando e cantando solenne inno, dimenticando chi il Vento o solo l'Elemento che pur soffia e respira all'Albero maestro…

…Non vi sono ripetizioni eccetto tutte quelle che il linguaggio filosofico consente, neppure paradossi, giacché individuiamo nella 'cura' un sano metodo di intervento in qual tempo 'cura' del dovuto 'progresso'; come bel leggete 'cura' compare qual rimedio in nome del 'progresso' non ben 'curato', di per sé questo un evidente 'crepaccio'!

In cui precipitato!

…Se solo lo avessimo ben assicurato alla 'corda' quella con cui si è soliti 'affiggere' all'Albero maestro la bandiera della Legge d'ognuno, l'audace non avrebbe certo 'tradito' il cammino così ben condiviso…

Precipitando nostro malgrado nel 'crepaccio'.

…Sì! Fuor d'ogni dubbio!

Sarebbe con noi alla Cima per la solenne e dovuta conquista…

E non perché non vogliamo curare l'insano morbo dell'insanabile idiozia (giacché il postino più volte ha pur ripetuto che da imbecilli perdere in cotal modo la Vita), ma perché pensiamo bene che questa appartenga all'evoluzione della Terra fin tanto la Natura che ne parla e specifica; ma quando l'uomo deve curare un 'male' antico affine al limite in cui posto pur essendo superiore a questa, pensiamo di parafrasare ed evidenziare i metodi della 'cura' stessa entro e fuori una parantesi così come intesa la Vita…

E giammai esulare da questa!

Non posso soffermarmi nella corretta diagnosi o interpretazione della 'cura' detta, neppure far intendere che, se della 'cura' la Terra necessita allorquando potevamo e possiamo abdicare al remoto fato il mortale destino d'ognuno con cui ogni specie, compreso il Pensiero con cui il dovuto 'cogito' et distinguo misura differenza distanza e superiore appartenenza (nel limite posto) nonché elevato destino… dal respiro nato, e non certo soffocato; qualcosa non correttamente 'diagnosticata' dalla 'cura' adottata, in quanto

abbiamo 'cura' e compito di preservare al meglio il nostro dall'altrui gene derivato, in quanto dovremmo aver maggior 'cura' di porre dovuta attenzione alla grammatica della Vita nei termini in cui questa ha scritto non certo una Bibbia ma un intero Poema purtroppo giammai compreso; dacché l'ultimo arrivato al porto dell'Universo e da cui Evoluto, almeno così dicono e ciarlano, deve sempre adottare un sano rimedio entro una 'cura' in cui porre i corretti termini della propria e non altrui 'equazione' della Vita, in cui deducendo la stessa, non ha ancora bene afferrato con quale 'cura' un Innominato ha gestito superiore Matematica nonché l'intera grammatica incompresa.

Certo da un batterio nato, quello che ancora nel rimedio della 'cura' detta cerchiamo destinando la presunta capacità e genio oltre ogni confine immaginato, e quando ne troviamo uno esultiamo dalla gioia ritrovata per il marziano così amato, dimenticando il carico della stiva qual male antico in cui per secoli ci siamo distinti per ogni porto conquistato.

La sana 'cura' per ogni Terra conquistata fu ed è il male seminato e non certo in ragione d'un batterio così come la specie si distingue, quella fu ed è costantemente sterminata perché oggetto indiscusso nonché portatore di quel virus o batterio con cui colonizzando e civilizzando andiamo a fare le dovute pulizie per ogni porto e non solo marziano.

…Ogni 'batterio' respirato ed incontrato, scuro e ben ossigenato, così come Adamo nel proprio Paradiso, in onor del loro Dio pensano bene di, proprio nei riguardi e 'cura' di come si principia la Vita', sterminare con un grande fuoco donde il Principio glutterato giammai sgrammaticato entro la vera caverna della pazzia…

E non certo antro di un Dio!

Ed allora cari amici e fratelli quivi convenuti da pellegrini oppure alla Vela naufragati, così attenti agli accenti, agli apostrofi, agli accidenti non ben 'curati' alle parentesi, ai rimandi, alle virgole e non solo quelle indossate come copricapi, sfarfallanti e festanti, con colori e ripetizioni evidenti, loro signori così attenti - dico ai futuri maestri e regnanti - dovete essere apostrofati per la vera e sana 'cura' cui dovreste esser destinati e non certo alla conquista della Terra, dacché 'curando' e nutrendo l'insano appetito dissimile dalla bestia, avete ucciso e azzannato peggio di questa, avendo ben 'cura' di accendere un fuoco entro la caverna così come eravate soliti difendervi dalla stessa.

La Bestia vi saluta nella propria ed altrui autodifesa.

Dedicando cotal motto alla Cima cui affissa la corda maestra…

…Al risveglio non ricordavo di aver sognato, ma mi perseguitava un'idea fissa che forse si era insinuata con il favore del sonno.

Tornare da Greta o impazzire!

Rabbrividii, balzai giù dalla cuccetta, madida del vento umido che penetrava dovunque.

Fuori, sul ponte, il cielo sembrava una lamiera grigio-azzurro, e le onde agitate lavavano il cordame, innaffiavano le tavole e mi spruzzavano in viso una pioggia di schiuma. Guardai l'orologio e calcolai la distanza percorsa dalla nave durante il mio sonno; dovevamo essere suppergiù nell'arcipelago di

Norrköping, e perciò considerai sfumata ogni speranza di tornare indietro. Il paesaggio mi sembrava completamente sconosciuto, dagli isolotti disseminati nelle insenature alle scogliere rocciose, alla dimensione dei capanni sparpagliati lungo le rive, alla foggia delle vele dei pescherecci. E dinanzi a quella natura estranea mi assalì un principio di nostalgia. Ero strozzato da una rabbia sorda, disperato di trovarmi mio malgrado incastrato in quel cargo come un pesce in barile, a causa di una forza maggiore che si chiamava «onore».

…Sfogata la mia rabbia furiosa, caddi esausto in uno stato di opprimente prostrazione; curvo sul parapetto, lasciavo che le onde mi sferzassero le guance che scottavano, e intanto continuavo a divorare i particolari della costa con gli occhi avidi di scoprire un lume di speranza, meditando di raggiungere la riva a nuoto...

Ebbi un lampo, un'idea, una sola: scavalcata la passerella con un balzo felino, fui davanti al capitano e gli dissi con decisione:

'Mi faccia scendere o impazzisco!'.

Il capitano mi gettò una rapida occhiata, senza rispondermi, sbalordito come di fronte a un pazzo fuggito dal manicomio, chiamò il secondo e senza pesare le parole gli ordinò:

'Faccia sbarcare quest'uomo con il suo bagaglio. È uscito di senno'.

Un istante dopo ero seduto nella pilotina che avanzava a gran colpi di remi, e in cinque minuti fui a terra.

Sono davvero pazzo!?

Il pericolo era così imminente da rendere necessario uno sbarco precipitoso?

Non mi consideravo in grado di giudicare le mie condizioni in quel momento, visto che il malato mentale, stando a quanto sostengono i dottori, non è cosciente della propria deviazione e il fatto che sviluppi ragionamenti coerenti non prova in alcun modo che siano normali.

Da provetto investigatore, cominciai a passare in rassegna episodi analoghi avvenuti in passato.

Una volta, quand'ero all'università, alcune esperienze difficili – suicidio di un compagno di studi, delirio amoroso, ansia del futuro – mi avevano condotto a uno stato di estrema agitazione nervosa, tanto che ero angosciato di tutto anche in pieno giorno e avevo paura di restare nella mia stanza perché mi sdoppiavo vedendo me stesso, cosa che costrinse i miei amici a sorvegliarmi a turno di notte con una quantità di candele accese e il fuoco crepitante nella stufa.

Un'altra volta, colto da un acuto rimorso provocato da disgrazie di ogni tipo, mi misi a correre per la campagna, vagare per i boschi, e alla fine mi arrampicai in cima a un pino, mi sedetti a cavalcioni di un ramo e concionai gli abeti in basso, di cui volevo sovrastare il mormorio con la mia voce, credendo di essere un oratore che parlava alla folla.

Era accaduto proprio lì vicino, in quello stesso isolotto nel quale avevo passato tante estati e di cui si scorgeva il promontorio all'orizzonte.

Riandando con la memoria a quell'episodio con tutti i suoi particolari bizzarri, mi persuasi di essere caduto perlomeno in uno stato temporaneo di confusione mentale.

Che fare?

Avvisare i miei amici, prima che la voce si spargesse in città. Ma la vergogna, il disonore di essere annoverato fra gli squilibrati!

Era insopportabile!

Mentire, seminare falsi indizi, senza riuscire a darla a bere?

Era una cosa che mi ripugnava!

…Schiacciato dagli scrupoli, combattuto fra diversi piani per uscire da quel labirinto che non aveva sbocchi, ebbi voglia di sparire per sempre, di sottrarmi alle fastidiose domande che mi aspettavano, di trovarmi un buco nella foresta e rintanarmici per morire come fanno gli animali selvatici quando sentono avvicinarsi la loro ora…

(…Nella stessa Foresta Giuliano incontra Strinberg; ora sono in Tre e non più Uno solo: la Matematica comincia a porre gli accenti della propria impropria dottrina…)

UN PANINO CON MOTOSEGA D'ORO

In questi giorni, una squadra di nostri colleghi ha documentato con nuove immagini ("inedite" quanto impressionanti) gli incendi che, nelle ultime settimane, stanno devastando la foresta amazzonica. Un dramma di proporzioni globali spaventose, se consideriamo che il numero di incendi nella regione è aumentato del 145% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno.

Incendi e deforestazione (per l'agribusiness):

In Amazzonia gli incendi e la deforestazione vanno di pari passo: quello che non tutti raccontano infatti è che il 75% dei focolai si è verificato in aree che fino al 2017 erano coperte dalle foreste e che successivamente sono state deforestate o degradate per lasciar spazio a pascoli o aree agricole.

Insomma, molti degli incendi (come negli stati di Rondônia e Pará ad esempio), dimostrano chiaramente che l'avanzata dell'agricoltura industriale nella foresta, spesso per far spazio a pascoli per il bestiame e colture – come la soia– destinate alla mangimistica, è stata "l'anticamera" degli incendi.

Circa il 20% degli incendi si è verificato in aree naturali protette, il 6% delle quali appartengono a Popoli Indigeni.

Secondo l'istituto brasiliano di ricerche spaziali (INPE), ad oggi, in Brasile si sono verificati 80.626 incendi, di cui il 52,4% in Amazzonia e il 29,9% nel Cerrado. Nei primi otto mesi dell'anno in tutto il Sud America, gli incendi sono stati ben 177.858.

Il libero scambio di prodotti fra Sud America e Europa risulta sempre più chiaro che la posizione dell'Unione europea rispetto "al consumo" della foresta amazzonica fa pensare a un cane che si morde la coda: se con la mano destra l'Europa vuole difendere la foresta (ne è un esempio l'offerta di un pacchetto di fondi – 20 milioni – contro gli incendi, proposto proprio durante il G7 appena conclusosi a Biarritz), con quella sinistra si appresta a svenderla ulteriormente tramite l'Ue-Mercosur, l'accordo di libero scambio con alcuni stati del Sud America (Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay), che – almeno così com'è – aumenterà le importazioni di materie prime agricole in Europa (a cominciare da carne e soia), con conseguenze devastanti per il clima, le foreste e i diritti umani, sacrificati ancora una volta sull'altare del profitto.

Ogni accordo commerciale, invece, deve evitare di incrementare la crisi climatica e la perdita di biodiversità in corso. Conseguentemente l'UE-Mercosur deve essere sospeso fino a quando le foreste – dell'Amazzonia e non solo – saranno adeguatamente protette e l'accordo comprenda misure efficaci per rispettare l'Accordo di Parigi sul clima, la Convenzione sulla diversità biologica e gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Onu.

Non dimentichiamo inoltre che proprio l'Europa è il secondo importatore mondiale di soia, molta della quale proveniente dal Sudamerica.

L'Amazzonia che brucia è un problema climatico di tutti. La foresta amazzonica immagazzina tra le 80 e le 120 miliardi di tonnellate di carbonio, pari a 13 volte le emissioni annue causate dai combustibili fossili e dall'industria.

Le fiamme che stanno consumando l'Amazzonia insomma non sono un problema solo per il Brasile, ma per l'intero Pianeta. Con l'aumentare degli incendi, infatti, aumentano anche le emissioni di gas serra, che favoriscono ulteriormente l'innalzamento della temperatura globale e, di conseguenza, il verificarsi di eventi meteorologici estremi. Agire per porre fine alla deforestazione dell'Amazzonia deve essere un obiettivo globale e un obbligo per chi guida il Paese, ma Bolsonaro non ha annunciato alcuna misura concreta per combattere la deforestazione.

La distruzione delle foreste è una delle principali cause del cambiamento climatico e della massiccia estinzione delle specie a cui stiamo assistendo, oltre ad essere spesso associata alla violazione dei diritti umani. Lo stesso IPCC (il Gruppo Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici), ci ha ricordato poche settimane fa che proteggere le foreste e promuovere pratiche

agricole sostenibili ed ecologiche, è fondamentale per affrontare la crisi climatica che stiamo attraversando.

(GreenPeace)

….Approfondiamo…

'I coltivatori sono al centro di un panino',

mi dice Erminio Guedes dos Santos, un ingegnere che dirige una sorta di sindacato dei produttori agricoli di Dourados.

'Tutto il potere è in mano alle corporation. Gli agricoltori non sono nella posizione di stabilire il prezzo. Lo subiscono: anche quando i valori sui mercati mondiali sono alti, il loro profitto è ridotto dai cosiddetti colli di bottiglia. Se poche società controllano gli input e gestiscono la commercializzazione, chi è nel processo produttivo ha scarsi margini di profitto'.

Erminio è un signore mediamente alto, gioviale, sulla cinquantina, con uno sguardo strabico che pende ulteriormente a destra ogni volta che ride. Quando vado a cercarlo alla sede del suo sindacato, si mostra da subito molto collaborativo.

Non faccio in tempo a entrare non annunciato nel suo ufficio, una stanzetta con un computer e un tavolo di legno su cui sono accatastate senza ordine apparente pile di fogli, e a spiegargli il motivo della mia visita, che si mette la giacca, mi dà una pacca sulla spalla e mi dice:

'È ora di pranzo. Andiamo alla fiera. Parleremo là mentre mangiamo'.

La 'fiera' è una grande esposizione agricola che viene organizzata ogni anno a Dourados. Si tiene su un terreno

incolto all'ingresso della città, a poche centinaia di metri dall'impianto della Cargill, che accoglie il visitatore con silos imponenti e cartelli a lettere cubitali, molto più grandi di quelli affissi dalla municipalità per dare il benvenuto in città.

Tra i capannoni dell'esposizione, ci sono stand che vendono trattori modernissimi. Altri che espongono fertilizzanti. Altri ancora macchine per la semina e l'irrigazione. C'è un ristorantino alla buona, sedie e tavoli di plastica, un ombrellone per ripararsi dal sole e piatti abbondanti di carne dall'ottimo aspetto.

Mentre aspettiamo il pranzo, Erminio mi descrive il suo lavoro, che somiglia a un'impresa disperata.

'Stiamo tentando di rompere il monopolio di questi gruppi. Cerchiamo di costruire strutture di stoccaggio che ci diano maggiore autonomia. Ma spesso le multinazionali sono in combutta con i grandi *fazenderos*, a cui offrono prezzi migliori, apposta per rompere il fronte degli agricoltori. Il risultato è che il piccolo coltivatore non ha futuro e alla fine si ritrova a vendere i suoi appezzamenti ai grandi'.

L'esempio forse più significativo in Brasile di grande fazendero è Blairo Maggi, meglio noto come o rei da soja.

Proprietario di terreni che si estendono per 300.000 ettari, coltivati prevalentemente a soia, è stato eletto nel 2003 governatore del Mato Grosso, cuore nevralgico della sua attività. **Insignito della 'motosega d'oro' da Greenpeace** per l'apporto dato alla deforestazione del suo stato e all'avanzata della frontiera della soia dal cerrado verso la foresta amazzonica, Maggi ha vinto le elezioni proprio perché porta avanti le istanze del grande capitale agrario, che si appoggia sulla struttura del latifondo.

'Questo',

continua Erminio mentre mastica una bistecca di manzo gustosissima che nel frattempo è planata sul tavolo,

'è uno dei principali mali del Brasile: la concentrazione della terra. Nelle zone coltivate a soia, qui nel Mato Grosso do Sul, nel Mato Grosso, nello stato di Rondônia fino a Santarem, nel Para, **in piena foresta amazzonica,** c'è una densità di latifondi, cioè di estensioni che superano i mille ettari, tra le più alte del mondo'.

Finito il pranzo, facciamo due passi tra gli stand.

Un filmino mostra le performance di una macchina utilizzata per spargere fertilizzanti. Alcuni bambini giocano arrampicandosi su un trattore. Ci diamo appuntamento per la sera per continuare la nostra conversazione. Dopo il tramonto, il luogo è più affollato: torme di ragazzi venuti qui a passeggiare, famiglie con bambini, agricoltori dalla pancia in fuori che mangiano grandi piatti di carne innaffiandoli con litri di cachaça, il dolce e fortissimo liquore brasiliano. Ci sono anche gli indios guaranì, che si aggirano un po' sperduti tra la folla vendendo senza grande convinzione piccoli prodotti artigianali.

È un po' lo spaccato di Dourados: un borgo nato sull'onda del miracolo agricolo del Brasile, in una zona di frontiera, cresciuto in fretta e senza gli adeguati paracaduti sociali.

Per le strade della cittadina, si vedono SUV all'ultima moda e moto fiammanti. Il concessionario della Toyota è sempre pieno. I negozi rigurgitano di elettrodomestici costosi. E sui lati delle strade, i concittadini dalla pelle un po' più scura - quei pochi che si avventurano in città - si

muovono a piedi, o al massimo abbarbicati alla sella di biciclette sgangherate.

I rapporti di classe si mostrano senza alcun pudore e seguono linee etniche ben definite. I padroni qui sono bianchi, sono venuti da altrove e si sono presi con la forza e la connivenza dei poteri pubblici, da loro controllati, quello che era di altri. La colonizzazione ormai è compiuta.

Il dato sul terreno è chiaro: quelli che ci hanno sempre vissuto sembrano ormai rassegnati a raccogliere le briciole e i miseri avanzi di una festa che si consuma sulle loro spalle. Vivono di marginalità, del poco o niente che è stato loro lasciato, rifugiandosi nell'alcolismo o piombando nella depressione. Sono i vinti, privi ormai di forze per risollevarsi.

Come mi dice Anastacio Peralta, un indio che ha studiato antropologia e che mi porta in giro per gli accampamenti, 'una volta non c'era il Brasile, non c'era la Bolivia, non c'era l'Argentina. Era tutta terra nostra. Ce l'hanno portata via e noi glielo abbiamo lasciato fare, non abbiamo lottato abbastanza. Non è facile vivere con questo senso di sconfitta'.

(S. Liberti, Land Grabbing)

LA FOLLIA DI ALMAYER

…In carcere… 'conquistato' ed in attesa del dovuto processo confermare il proprio ed altrui amplesso esulare dalla Natura, quello della Storia, intendo, non dell'uomo vittima inconsapevole della violenza subita…

…Eppure quante volte è stato pur detto che se questa fosse stata scritta da un Fiume da un Montagna da un Mare avremmo avuto una diversa predisposizione per una incontaminata adamitica immacolata facoltà psicologia (così come gli indigeni i quali privi di cotal note caratteriali vivere

la propria ed altrui vita in comunione con l'intera Natura) esulare dall'"atto' tradotto nell'ingorda sessualità con cui infliggiamo - o siamo afflitti - da determinate note 'possessioni' e 'patologiche' evolute devianze lungo il Fiume narrato…

È anche vero che noi continuiamo a prenderci delle libertà, a calcare la proprietà altrui, a rubare o 'uncinare' parecchie cose, ma, naturalmente, andiamo prendendo sempre meno libertà ogni anno che passa, via via che incontriamo maggior resistenza…

…Il quale Fiume, prendiamo 'atto', violentato così come l'intero Bosco non meno dell'indigeno che con Lui parla e discute così come lo Spirito della Natura da cui accompagnato ed incarnato nell'universale istinto di Vita e 'atto' di due Elementi divenire Un sol desiderio, …senza alcun peccato aver consumato…

…Ed entrambi vittime della vera deviata Natura che l'ha pur conquistato dal fondo e poi ancora altro che è meglio non approfondire… giacché non ci eccita vedere la schiena ricolma di cicatrici e spine… prima del Teschio Cima del Tempio…

In paesi antichi come l'Inghilterra, camminare sulla proprietà privata è divenuta cosa inaudita: si può solo camminare su un qualche Sentiero battuto, per stretto che esso possa essere. E noi, tendiamo a una situazione molto simile, con pochi possidenti di Terra e molti che non avranno posto per camminare se non quello che i pochi consentiranno loro.

…Deviata e corrotta natura sino al ventre dell'oscura grotta là ove il colone della terra consuma un diverso rito, ed il 'posseduto' esultare per il piacere raggiunto e goduto nell'improprio desiderio così appagato e non solo dal 'missionario' (ora e finalmente, ci annunziano, convertito…),

dacché certamente non solo il noto psichiatra leggere e rettamente interpretare la volta d'accesso oltre l'antro (non più della Ninfa) anche alla nota facoltà dedotta in scienza 'ana-litica', giacché proprio lì tutto si consuma inizia e finisce qual vera 'cultura' e non solo la nota organica 'defecatio' con cui seminata la Terra…

Nell'indistinto atto dell'orgasmo…

Quanti pochi tra noi riescono ad andar oltre le pure e semplici esigenze di nutrirsi, vestirsi e trovar materiale riparo in questo mondo, e cominciano a considerarsi degli esseri umani – individui dotati di facoltà intellettuali e morali! La maggior parte di loro non sembrano sapere guardar oltre, oltre la palizzata dei loro cortili – né saper portare a termine o conquistare qualcosa di più e di meglio d'un granaio pieno, anche se ad esso si accompagni una testa vuota.

…Ed in cui i ruoli più che 'invertiti', sicché ne deduciamo (rileviamo e riveliamo), il chi ed il come, qual vero malato (esentato dalla cura con cui la Terra e un Dio che l'ha creata dovrebbe provvedere oltre e più della Scienza…) di quel morbo proprio dall'uomo privato dell'umano, divenire retto normale civilizzato perverso senso dalla civiltà incarnato & dall'intera Compagnia incaricato…

Si spingono un tantino, corrono qualche piccolo rischio quando si tratti di un più ingente raccolto di grano o di patate, ma divengono comunemente timorosi e cauti con i loro soldini, allorché si tratti dell'educazione dei loro figli. Della retta educazione intendiamo!

…Tutte le volte, cioè, quando medita deviato perverso desiderio appagando il proprio ed altrui (sessuato) appetito non solo con l'intera Natura - per ogni pulsione senza alba né tramonto - e non più isolata nel 'seme' reclamare il coito quando si

accorge che questa non certo sola, consumando di conseguenza 'orgia' privata d'ogni distinguo per ciò che ne deriva…

…Tran-sito androgino & primo uomo rinato!

…Urla e grida di piacere mai sia detto orrore, ed ognuno civilizzato indistintamente navigare passeggiare & godere del frutto così violentato fin dentro l'intestino in cotal processo ana-litico in cui la Storia padrona, ma ben celato e Segreto d'un amore diverso consumato… al divano della 'cura'…

Colui che ha fama d'essere il fattore più abile e più scaltro in materia d'affari, è in verità il più sciocco e il meno avveduto; è infatti più saggio investire in conoscenza perché quella ve la porterete probabilmente dietro ovunque vi avvenga d'andare. Ma il più degli uomini, almeno così mi sembra, non si curano della Natura e darebbero volentieri via la loro parte di utili in essa, in cambio di una determinata somma – molti solo per un bicchiere di rum.

Così, giacché c'era una diversa Filosofa prima della 'cura' e 'malattia' portata dall'uomo nel seme fallo (ma non genio) della propria follia, ricordo l'innocente, ogni innocente, perseguitato dal reato collettivo consumato mai sia detta 'deviata' innominata orgia nel potere celebrato…

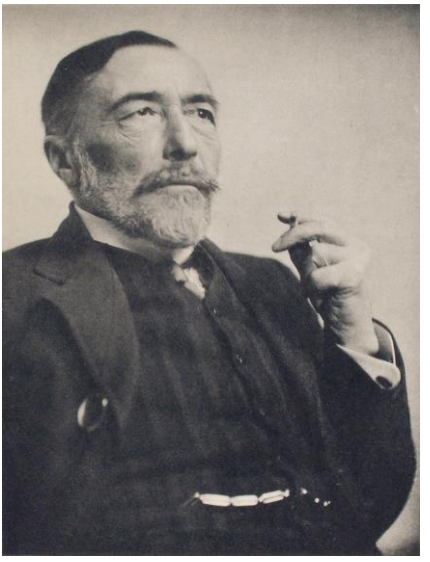
Abbiamo tagliato poche querce secolari ed ora un Bosco intero a testimoniare il passaggio di proprietà della località dagli Indiani all'uomo bianco, e abbiamo cominciato il nostro museo con una scatola di cartucce sottratta ad un soldato inglese nel 1775!

…Ma la speranza della Terra giacché intendiamo proprio quella, non ancora naufragata, e parlando con la sua amica Green (….) sentinella permettendo, ricordava quando incontrò non

lontano dal Fiume colui che 'sverginò' ed illuminò qual tempo… in nome d'un diverso Amore per quella stessa Gaia donna…

E Natura!

…La malattia (dell'uomo…) non lo abbandonava…



'Lo hai conosciuto molto tempo fa, vero?',

…domandò Alice, quasi indovinando i suoi pensieri.

'Sono ventisei anni esatti. Nel giugno del 1890, in Congo'

…precisò Roger.

'Non era ancora uno scrittore. Comunque, se non ricordo male, mi disse che aveva cominciato a scrivere un romanzo. **La follia di Almayer**, senza dubbio, il

primo che pubblicò. Me l'inviò, con una dedica. Lo conservo da qualche parte. Non aveva pubblicato ancora niente. Era un marinaio. Il suo inglese si capiva appena, a causa dell'accento polacco così forte.

'Non lo si capisce ancora',

…sorrise Alice.

'Parla ancora l'inglese con quell'accento atroce. Come se "masticasse ciottoli", dice Bernard Shaw. Ma lo scrive in maniera celestiale, che ci piaccia o no'.

La memoria riportò a Roger il ricordo di quel giorno del giugno 1890 allorché, sudando per il caldo umido dell'estate che stava iniziando e infastidito dalle punture delle zanzare che si accanivano contro la sua pelle di straniero, giungeva a Matadi quel giovane capitano della Marina mercantile britannica. Trentenne dalla fronte spaziosa, barbetta nerissima, corpo robusto e occhi infossati, si chiamava Konrad Korzeniowski ed era polacco, nazionalizzato inglese da pochi anni. Assunto dalla **Società Anonima Belga per il Commercio** con l'Alto Congo, entrava in servizio come capitano di una delle piccole imbarcazioni a vapore che prendevano e portavano merci e mercanti fra LéopoldvilleKinshasa e le lontane cataratte di Stanley Falls, a Kisangani.

Era la sua prima destinazione come capitano e questo lo colmava di illusioni e progetti. Giungeva in Congo impregnato di tutte le fantasie e i miti con cui Leopoldo II aveva coniato la propria immagine di grande umanitario e di monarca impegnato nella civilizzazione dell'Africa e nel liberare i congolesi dalla schiavitù, dal paganesimo e da altre barbarie.

Malgrado la sua lunga esperienza di viaggi nei mari d'Asia e d'America, il suo talento per le lingue e le sue letture, vi era nel polacco qualcosa di innocente e infantile che sedusse subito Roger Casement.

La simpatia fu reciproca, tanto che, dallo stesso giorno in cui si erano conosciuti fino a tre settimane dopo, quando Korzeniowski partì in compagnia di trenta portatori lungo la via carovaniera verso LéopoldvilleKinshasa, dove avrebbe dovuto assumere il comando della sua imbarcazione Le Roi des Belges, si erano visti mattina, pomeriggio e sera.

Passeggiarono per i dintorni di Matadi, fino all'ormai inesistente Vivi, la prima e fugace capitale della colonia, di cui non restavano neppure le macerie, e fino alla foce del fiume Mpozo, dove, secondo la leggenda, le prime rapide e salti di Livingstone Falls e il Calderone del Diavolo avevano bloccato il portoghese Diogo Cào, circa quattro secoli prima.

Nella piana di Lufundi, Roger Casement aveva indicato al giovane polacco il punto in cui l'esploratore Henry Morton Stanley aveva costruito la sua prima casa, sparita anni più tardi in un incendio. Ma, soprattutto, conversarono molto e di molte cose, anche se, principalmente, di quanto succedeva in quel nuovo fiammante Stato Indipendente del Congo sul quale Konrad aveva appena messo piede e dove Roger viveva già da sei anni.

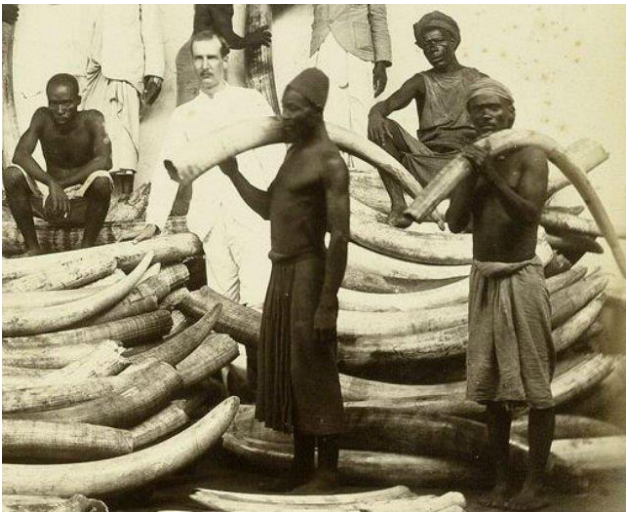
Dopo pochi giorni di amicizia il marinaio polacco si era fatto un'idea molto diversa da quella che aveva prima sul luogo in cui era andato a lavorare. E, come disse a Roger nel salutarlo, all'alba di quel sabato 28 giugno 1890, alla volta dei Monti di Cristallo, "sverginato".

Gli disse proprio così, con il suo accento pietroso e sonoro:

"Lei mi ha sverginato, Casement. Su Leopoldo II, sullo Stato Indipendente del Congo. Forse, sulla vita".

E ripeté, con tono drammatico:

"Sverginato!".



…Quando approdammo ora come allora, singolarmente ma pur uniti da innominato affetto per medesimo 'desiderio', improprio desidero da tutti i partecipanti se pur ugualmente consumato ed incarnato ma additato e privatamente goduto; osservammo sgomenti i volti i profili i quadri uncinati nei grandi musei non meno dei grandi Tomi descriverne le gesta uniti dalla pallottola. Volti complici uniti da sostenuti sospetti accompagnati da una smorfia di 'reale' disgusto per un secolare improprio amore presumibilmente consumato, giacché chi ben conosce 'civilizzata' composta normale celebrata predisposizione dell''atto' per ogni 'ana-litico' desiderio e non solo quello interpretato fin oltre il normale fato e Destino divenuto Intestino penetrato, rimembra la Natura, quella da tutti nessuno escluso, tradita… da un improprio contrario amore da ognuno nominato e condannato…

….Mentre sorseggio lentamente il mio caffè per far passare il tempo, arriva un gruppo di persone dall'aspetto molto diverso da quello dei funzionari in giacca e cravatta che si aggirano per i corridoi.

Sono una ventina.

Hanno camicie tradizionali.

Bandane al collo.

Magliette rosse e verdi.

Li guardo muoversi con una certa concitazione.

Prendono una busta. Estraggono due striscioni. Si mettono sui lati della sala e li srotolano. Sugli striscioni si legge una scritta nera su sfondo verde, in italiano e in inglese:

'L'accaparramento delle terre provoca fame. Lasciate che i piccoli contadini nutrano il mondo'.

Poi dal gruppo si staccano due uomini e due donne.

Spuntano quattro leggii: su uno è disegnata l'Africa, su un altro l'America Latina, infine l'Europa e l'Asia. I quattro si mettono ordinatamente dietro i rispettivi continenti di provenienza. E si presentano: sono l'indonesiano Henry Saragih, la congolese Hortense Kinkodila, la brasiliana Conceiçaõ Muora, l'italiano Antonio Pozzi.

Sono rappresentanti di organizzazioni contadine di mezzo pianeta.

Mentre parlano, si avvicina dal fondo della sala un uomo in completo scuro con un sigaro in bocca. Alla sua

giacca sono attaccati con lo scotch una serie di pezzetti di carta, su cui si leggono alcune scritte fatte a mano:

Daewoo, Deutsche Bank, Morgan Stanley, Goldman Sachs.

L'uomo elegante si avvicina ai quattro con un foglio. Glielo porge.

È una proposta di leasing delle terre.

I quattro lo guardano in cagnesco.

Poi uno a uno prendono la parola. Henry dice:

'In Indonesia, il **land grabbing** non è una novità, perché è già accaduto durante la colonizzazione. Tuttavia, nuove istituzioni come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale stanno spingendo i governi a privatizzare e aprire i mercati. Questo è un nuovo colonialismo'.

Hortense rincara:

'In Congo, il governo conclude contratti con grandi società straniere (lo stesso di ciò che accade in Amazzonia ed in Brasile) senza consultarci. Le terre più fertili sono cedute alle imprese dell'agrobusiness, che le convertono in monocolture di jatropha e palma da olio per l'esportazione in Europa'.

Le fa eco la brasiliana Conceiçaõ Muora:

'Il modo di vita dei contadini viene considerato primitivo. Ora, con le monocolture si presume che siano arrivati la modernità e lo sviluppo. Ma in realtà queste monocolture sottraggono la terra ai contadini, riducono la biodiversità, cambiano l'intero territorio'.

Antonio Pozzi aggiunge una nota un po' diversa:

'In Italia le terre agricole sono trasformate in aree industriali e residenziali. La Sabina, vicino a Roma, una terra agricola nota per la qualità del suo olio, sta diventando una periferia della capitale. Gli ulivi sono sostituiti da milioni di metri cubi di cemento. E i vecchi contadini si domandano: "Ora, con tutto questo cemento, cosa mangeremo?" '.

Poi i quattro all'unisono strappano i fogli in faccia all'uomo elegante, tra gli applausi degli altri partecipanti. Il tutto dura circa dieci minuti, nel corso dei quali la grande sala si riempie progressivamente. È come se l'inattesa performance abbia scosso i delegati dal loro torpore: i tavolini del bar non sono più deserti. Alcuni funzionari stanno lì a osservare la scena, tra il divertimento e la curiosità.

Gli addetti al guardaroba, in fondo alla sala, sono usciti dal loro angolo per vedere meglio. Gli operai che nel silenzio generale stavano attaccando al pavimento un tappeto rosso in previsione dell'arrivo di qualche personalità importante hanno interrotto il lavoro e scrutano quella strana e allegra brigata con una certa simpatia. I manifestanti guardano il pubblico e scandiscono lo slogan:

'Le terre sono dei contadini'.

Qualcuno abbozza un applauso.

Questa piccola pièce teatrale, che ha animato le giornate del Comitato sulla Sicurezza Alimentare Mondiale (CFS), ha il pregio di dare una rappresentazione, un po' schematica ma certamente efficace, del land grabbing.

Una gigantesca corsa globale, di cui si sono viste la portata e le implicazioni in Etiopia, ma che si estende

ben al di là del paese del Corno d'Africa. Il fenomeno si dispiega su scala planetaria, con ramificazioni e articolazioni difformi, che coinvolgono gruppi e istituzioni fino a poco tempo fa assai distanti dalla semplice idea di dedicarsi all'agricoltura e allo sfruttamento delle terre. I protagonisti non sono solo governi ricchi di liquidità ma preoccupati della crescita dei prezzi dei prodotti agricoli di base, come quello saudita visto nel capitolo precedente.

Nella corsa alle terre sono ormai entrati mani e piedi anche nuovi protagonisti: fondi speculativi, grandi multinazionali, fondi pensione. Sono entrati cioè tutti quegli attori indicati dai cartellini sulla giacca dell'accaparratore in abito scuro della pièce.

…La Terra è - nel linguaggio dei nuovi investitori - un nuovo **asset** per differenziare il proprio portfolio di investimenti e garantire agli investitori alti ricavi….

(S.Liberti, Land grabbing; & M. V. Llosa, Il sogno del celta; con introduzione del curato-Re non ancora del tutto curato… accompagnato da un amore innominato nei verdi diari di… Thoreau non ancor censurato…)